

## «20 di riscossa». Nessuno resti solo (intervista a Francesca Redavid, Fiom)

Francesco Piccioni

**Come siete arrivati alla decisione di manifestare il 20 ottobre?** La Cgil ha deciso di proclamare questa come giornata di mobilitazione e riunificazione delle lotte. Troviamo estremamente positivo che si ragioni sulla riunificazione delle vertenze, perché la situazione è drammatica da ogni punto di vista. Oltre alle singole situazioni, c'è un problema di totale assenza di politica industriale in questo paese. Il governo non sta svolgendo alcun ruolo in questo senso.

**Ogni volta sembra che cerchino soltanto un compratore, possibilmente straniero...** Come si è visto dall'inizio della vicenda Fiat, si limita a dire che le imprese sono «libere di decidere che cosa fare» sulla base degli elementi di concorrenza, con un'assoluta indifferenza alla responsabilità sociale delle imprese, sia rispetto ai territori che all'aspetto produttivo. Credo non ci sia mai stato un governo così indifferente rispetto all'introduzione di elementi di politica industriale e di indirizzo. Da questa crisi non si può uscire senza investimenti importanti, da parte delle imprese e del governo. **Voi avete il rapporto con i territori; come vive la gente questa indifferenza?** Molto male. Vediamo sempre più spesso atti eclatanti. L'assenza di una politica porta a un'escalation di gesti per richiamare almeno per un po' l'attenzione sulla propria condizione, individuale o collettiva. Accade in Sardegna, dall'Alcoa ai minatori. Ma ogni giorno c'è qualcuno arrampicato da qualche parte, come la Vinyls a S. Marco. Si cerca di «bucare» l'attenzione con l'evidenza della disperazione. **La scadenza del 20 è dunque un richiamo per il governo alle sue responsabilità?** Assolutamente sì. Del governo e delle imprese, tengo sempre a precisare. L'ho appena detto: non c'è nessuna politica industriale, ma le imprese mostrano indifferenza ad affrontare la concorrenza sulla base dell'innovazione dei prodotti. Tutta l'attenzione è puntata sull'abbattimento del costo del lavoro; una follia che ha portato a una riduzione dei diritti mai vista prima. **E anche di reddito, quindi della domanda.** Anche per questo vanno fatte politiche mirate. Squinzi e gli industriali, per esempio, si lamentano che la tassazione è troppo alta. Per noi la riduzione della tassazione va legata all'investimento in innovazione, oltre che alla stabilizzazione del lavoro attraverso la riduzione degli orari. Il governo qui potrebbe svolgere un ruolo. Gli incentivi sotto forma di detassazione andrebbero vincolati a cosa le imprese fanno. **Nel decreto sulle start up, invece, viene incentivato un contratto «tipico» fatto di precarietà a tempo determinato e persino con la possibilità di pagare in «stock option»...** È l'idea che il «sostegno» all'impresa va dato in forma di precarizzazione del lavoro, in abbassamento di salari e diritti. Pensiamo invece che debba essere collegato ai processi di innovazione, per un diverso modello di sviluppo. La giornata del 20 è importante come primo momento. Abbiamo l'assemblea dei 5.000 componenti dei direttivi Fiom, il 12 ottobre a Modena, perché nell'unificazione delle lotte vanno tenute insieme diverse questioni: il contratto nazionale che non c'è, la democrazia sotto attacco - per i metalmeccanici e in generale - e le crisi aziendali. Bisogna tener vivo un senso collettivo, altrimenti si passa solo ai gesti di disperazione individuale. Quando parliamo di contratto non possiamo non parlare di crisi, di occupazione, quindi di riduzione degli orari e di contratti di solidarietà; e di politiche industriali positive su un diverso modello di sviluppo. La defiscalizzazione andrebbe data su questi elementi, non a pioggia, come con i «contratti tipo» delle aziende start up. **Basta una manifestazione, per questo?** Pensiamo anche a uno sciopero generale della categoria. C'è un mandato del Comitato centrale che l'assemblea dei delegati potrebbe ratificare. Uno sciopero generale che intervenga sulla «trattativa separata» di Federmeccanica con Fim e Uilm, che peggiora ulteriormente le condizioni di lavoratrici e lavoratori, ignorando la democrazia e lasciando fuori il sindacato maggiormente rappresentativo. Oltre al problema «come si affrontano le crisi?». **Siete riusciti a tenere il conto?** Sulle 180.000 persone coinvolte nei tavoli di crisi aperti soltanto a Roma, al ministero, 110.000 sono metalmeccanici. **Quanto vedete delle questioni poste dalla Fiom nel discorso pubblico dei partiti?** Molto poco. Vediamo nella proposta di referendum su articolo 18 dello Statuto e art. 8 della «manovra d'agosto» una reazione alla legislazione che - con Berlusconi prima, con Monti poi - hanno varato sulle questioni del lavoro. Pensiamo che la discussione che si aprirà con la raccolta delle firme sia un modo per riportare i temi del lavoro dentro la discussione politica dei partiti, obbligandoli a una chiara presa di posizione. Allo stato attuale, però, tutto il loro dire rimane molto vincolato alle questioni del pareggio di bilancio... **Sul clima sociale, in relazione al 20, che tipo di previsioni fate?** Sui luoghi di lavoro, se le persone sono lasciate sole, il clima è di depressione. La scadenza deve diventare l'occasione per fare le assemblee, discutere con le persone, far uscire dalla solitudine e dall'immobilismo. Dev'essere una tappa in un percorso di rilancio della mobilitazione sul e per il lavoro; allora ha una possibilità di vero successo. Il 20 saranno soprattutto le aziende in crisi a essere presenti; è positivo che non siano più costrette a manifestare sole, una alla volta, sotto i palazzi del potere.

## Tornano gli studenti, la polizia li carica – Domenico Romano

ROMA - Trascinano il corpo di peso sull'asfalto. 15 anni, jeans e una maglietta rossa, il ragazzo neanche ci prova a reagire. Due poliziotti se lo portano via tirandolo uno per un braccio e l'altro per una gamba. Fino a dietro i blindati e poi in questura per essere identificato. Altri poliziotti puntano i manganelli alla gola di altri ragazzi, anche loro giovanissimi. E poi cariche, lacrimogeni, manganellate. Scene che si sono viste ieri durante le manifestazioni degli studenti che si sono svolte a Roma, Milano, Bologna, Palermo Napoli e in un'altra mezza dozzina di città. Governo (ex) nuovo e tecnico, vecchie tecniche messe in atto dalla polizia, come se il tempo non passasse mai, e soprattutto non insegnasse niente. Alla fine il bilancio sarà di una trentina di contusi, tre feriti e una quindicina di fermati. Il movimento scende in piazza e la risposta data alle richieste degli studenti è ancora una volta solo repressiva. Sì, i ministri dell'Istruzione Profumo e del Lavoro Fornero si sono detti pronti a incontrare i ragazzi, ma intanto mandano avanti la polizia in tenuta antisommossa. E' stato il primo corteo dell'anno scolastico e a guardare le facce delle migliaia di ragazzi che vi hanno partecipato non è escluso che sia stato anche il loro primo corteo in assoluto. Una protesta che nasce da lontano, dalla contestazione della riforma Gelmini - che Monti ha detto di apprezzare -, ma che ingloba e fa suoi anche tutti i movimenti di questi anni, da quello No tav al movimento Occupy contro le banche e la finanza fino ad arrivare a

contestare la spending review con i tagli e i mancati investimenti nel settore e, naturalmente, la politica che si è fatta casta. Ma non è un movimento antipolitico quello che si è visto ieri, tutt'altro. Ed è di sinistra, anche se non sembra tifare molto per i partiti di sinistra. «Né Profumo né Aprea, fuori banche e aziende dalle scuole», recita lo striscione che apre il corteo di Milano, mentre a Roma gli studenti gridano «Contro crisi e austerità riprendiamoci scuola e città». Gli scontri cominciano a metà mattinata. A Roma il corteo di un migliaio di studenti arriva fin sotto il ministero della Pubblica Istruzione dirigendosi poi verso Porta Portese. Qui le prime cariche dopo che, secondo la polizia, gli studenti avrebbero lanciato sassi e altri oggetti verso gli agenti. Sei quelli rimasti contusi. Nel corpo a corpo che ne segue la Digos sequestra alcuni scudi di plexiglass usati dai ragazzi per proteggersi e alcuni sassi. A via Marmorata, a Testaccio, gli studenti allontanano una cronista di Mediaset dal corteo, impedendole così di svolgere il suo lavoro. Cariche in pieno centro anche a Torino. A scendere in piazza sono gli studenti dei licei e degli istituti tecnici, il Ksa (Kollettivo studenti autorganizzati), i giovani della Val di Susa e gli universitari della Verdi 15 occupata. In corteo «contro crisi e austerità», ma anche contro la casta e in sintonia con l'Europa delle lotte. Sono partiti da piazza Arbarello e si sono diretti verso il centro, oltre un migliaio dietro allo striscione "Riprendiamo scuole e città". Un gruppo di ragazzi ha lanciato fumogeni nel cortile del Miur, la sede del ministero dell'Istruzione in via Pietro Micca. Il corteo è proseguito lungo via XX Settembre. «Volevamo andare - racconta Daniele - sotto Palazzo Lascaris (sede del consiglio regionale, ndr), a protestare contro il magna magna della politica, ma la polizia ce l'ha impedito». Il corteo si è fermato perché decine di agenti in tenuta antisommossa si sono piazzati davanti agli studenti, che poco dopo hanno cominciato a lanciare uova con vernice. È partita la carica delle forze dell'ordine. Diversi ragazzi sono rimasti contusi. Una studentessa ha riportato una ferita lacero-contusa alla testa, per lei è stato necessario l'intervento dell'ambulanza. Un ragazzo di 16 anni si è recato in ospedale con la testa sanguinante. A Milano il corteo si è diviso in due tronconi, uno dei quali si è diretto verso la sede della regione Lombardia dove è stata fermato dalla polizia. Una decina gli studenti feriti. «Ma è possibile che ogni volta che i giovani chiedono una scuola per il loro futuro si risponda solo con atti di ordine pubblico?», ha chiesto il leader di Sel Nichi Vendola. Critiche per l'intervento delle forze dell'ordine anche dal presidente dei Verdi Angelo Bonelli. «Un Paese che taglia sull'istruzione, sulla scuola e sulla ricerca - ha detto - è un paese che taglia sul suo futuro. usare i manganelli contro gli studenti è semplicemente una vergogna».

*(da Torino ha collaborato Mauro Ravarino)*

## «Siamo arrabbiati perché ci stanno rubando il futuro» - Giorgio Salvetti

MILANO - Ludo ha 18 anni. Studia in un liceo di Lambrate, zona Città Studi, a Milano. Ieri era tra gli studenti che hanno manifestato e che sono stati caricati dalla polizia mentre cercavano di portare la loro protesta sotto il grattacielo della Regione Lombardia. **Siamo al solito corteo di inizio dell'anno scolastico con annesse scaramucce con la polizia, o quest'anno c'è qualcosa di diverso?** Sono cinque anni che mi muovo nei coordinamenti studenteschi, ma questo è il primo anno che al governo c'è Monti. Questa mattina il mio coordinamento era alla sua prima manifestazione e sono venuti tanti studenti. A Milano ci sono stati tre cortei, uno partito da largo Cairoli, uno, il nostro, da Porta Venezia, e poi uno spezzono che si è staccato dal corteo di Cairoli e ci ha raggiunto per andare in Regione. Protestiamo per la scuola pubblica, certo. **Cioè?** Per esempio contro la legge Aprea, una legge regionale che apre i consigli d'amministrazione delle scuole ai privati. Ma anche per la possibilità data ai presidi di scegliere i professori fuori dalle graduatorie in base a considerazioni che potrebbero essere personali o addirittura politiche. Ma poi per l'atmosfera pessima che si respira a scuola... **A cosa ti riferisci?** Ho sentito che il governo Monti vuole digitalizzare la scuola. Ma di che parlano? Monti non ha fatto altro che tagliare. Da noi ci sono lavagne multimediali, non funzionano e sono chiuse negli sgabuzzini, ma mancano le stanze, una classe deve fare lezione in corridoio. Vivere in questa situazione quando in tv si vedono Fiorito e le sfilate della Minetti fa davvero arrabbiare. Per questo volevamo protestare sotto la Regione con i lavoratori della Nokia e della Jabil. E invece ce l'hanno impedito. **Cosa è successo?** Un forte spiegamento di forze dell'ordine ci ha bloccato e ci ha caricato. Per noi è solo il segnale che le istituzioni sanno di avere fallito, hanno paura e si difendono in questo modo. **Davvero queste manifestazioni fanno paura? Non siamo né in Grecia né in Spagna, non ti sembra di esagerare?** Sì, è vero da noi non c'è ancora la mobilitazione che c'è in altri paesi. Ma i motivi sono gli stessi. Noi protestiamo per la scuola, ma soprattutto perché abbiamo paura di quello che ci succederà dopo la scuola. Mi viene il magone se penso a quanta strada mi manca per avere un lavoro e una casa, se li avrò mai, e per trovare i soldi per fare l'università. Questo non ha niente a che fare con il rito iniziatico delle proteste studentesche. Queste sono paure fondate che producono una rabbia autentica inconciliabile con gli scandali della politica o con le politiche messe in campo dal governo Monti. Per questo non sottovaluterei queste manifestazioni. Noi ragazzi siamo arrabbiati, ma anche le famiglie e i professori non riescono più a darci torto.

## Oggi assemblea a Roma: un appello

Il Coordinamento precari scuola Roma, componente romana del movimento Precari uniti contro i tagli, propone a tutti i movimenti della scuola che operano nel territorio - i collettivi e le organizzazioni degli studenti, i coordinamenti dei genitori e degli insegnanti - di indire collettivamente e partecipare ad un'assemblea cittadina al fine d'intraprendere un percorso comune a partire dai seguenti punti: - Netto rifiuto alle politiche di tagli compiute negli ultimi anni e portate avanti dall'attuale governo - Restituzione delle risorse sottratte alla scuola pubblica. - Decisa opposizione al progetto di privatizzazione della scuola contenuto nella pdl 953 (ex Aprea). - Prosecuzione delle lotte dei precari contro il concorso truffa. - Opposizione al dimensionamento scolastico che accorpa gradi di scuola completamente diversi - Opposizione alla riforma Fornero che prevede l'allungamento dell'età lavorativa oltre i 67 anni. Consapevoli del fatto che questi punti si arricchiranno nella discussione assembleare, vi invitiamo a costruire collettivamente e a partecipare all'assemblea oggi 6 ottobre alle 15,30 sala rossa del X Municipio (di fronte alla metro A Subaugusta).  
*Hanno già accolto l'invito: Assemblea permanente degli studenti auto-organizzati di Roma, Uds, Coordinamento scuole secondarie, Coordinamento nazionale per la scuola della Costituzione, Associazione A Sud*

## **Le aberrazioni di Abravanel** - Giuseppe Caliceti

Ha fatto un concorso dieci anni fa. Non lo ha vinto. Non è stato assunto a tempo indeterminato, ma gli è stato chiesto di lavorare nella scuola entrando in una graduatoria come precario. In attesa di assunzione. Lo Stato, come un buon padrone, ha detto al precario-apprendista: «Lavora qui, mancano docenti, poi ti assumiamo, questione di tempo». Detto a 250.000 precari. Poi cambia idea: «Senti, faccio un nuovo concorso, tutti partite da zero. Se vinci, ti assumo. Se non vinci...». «Ehi, ma tu...». Lo Stato: «Comando io. Ho cambiato idea. Fine del discorso». Figura meschina? Fate voi. Ma al governo non importa solo imporre le sue scelte, ma convincere l'opinione pubblica che sono le migliori. Per farlo dispone di mezzi di informazione e prezzolati giornalisti. Roger Abravanel, del Corriere, titolare del blog Meritocrazia.it: «Quale insegnante preferireste per vostro figlio, una signora 45enne oggi al numero 152 della graduatoria di merito di un concorso di 10 anni fa, o una giovane trentenne che è risultata tra i primi a un concorso fatto in questi giorni?» Domanda retorica che dovrebbe scagionare il governo dalla figuraccia. Rispondo: un docente giovane, Roger. Esatto? Detto questo: come mai, allora, l'età di pensionamento dei docenti è aumentata ad oltre i 65 anni? Qui tu e il governo ve ne fregate di studenti e famiglie? Esatto. Sostiene Abravanel: «In Italia negli ultimi 25 anni si è diffusa una mentalità devastante che ha di fatto ucciso la meritocrazia nelle nostre scuole: il pensare sempre e solo ai problemi di chi lavora nella scuola (gli insegnanti) dimenticando le esigenze dei "clienti" del servizio pubblico dell'istruzione (gli studenti)». Altra devastante falsità. Perché non ricorda che la scuola primaria italiana, prima di Abravanel e Gelmini, era la 1ma in Europa e la 5a al mondo per qualità (dati Ocse) e adesso è precipitata in classifica. Non dice che l'Italia è tra i Paesi che investe meno in formazione e ricerca. E ogni volta che qualcuno parla di difficoltà del sistema scolastico, lo si fa solo per tagliare: vedi l'epocale taglio Gelmini. Non dice che in Italia gli studenti che escono dalle private sono mediamente meno preparati di quelli che escono dalla scuola pubblica (dato Ocse 2008). Insomma, dice solo ciò che vuole. Parlando di «clienti» al posto di «studenti»(?) di scuola come servizio e magari, presto, a pagamento e privato - e non come istituzione pubblica e gratuita. In sintesi, non parla della scuola della Costituzione, cuore della democrazia - che ha a che fare con l'art. 3, - ma di un'altra. Quale? Ne parla in Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto (Garzanti 2008), un aberrante manifesto dell'ideologia meritocratica. Favorevole a una selezione precoce della specie-studente. «In genere si ritiene che per assicurare eguaglianza di opportunità bisogna dare a tutti la stessa qualità di istruzione. Questo luogo comune è profondamente errato: dando a tutti la stessa educazione non si aumenta la mobilità sociale e il merito muore» (p. 256). Siamo al darwinismo sociale. Ci sono i meritevoli e gli immeritevoli, i furbi e i coglioni. Le differenze avrebbero una giustificazione naturale di tipo parascientifico, razzista. L'antica aristocrazia di nascita è sostituita dall'«aristocrazia dell'ingegno». La scuola? Fortemente gerarchica, dove non si insegna più la pluralità di culture e valori, ma si inculcano precocemente i valori del sistema produttivo. L'intelligenza? «La capacità di aumentare la produzione, direttamente o indirettamente, si chiama «intelligenza» (p. 173). L'educazione e l'istruzione di bambini e ragazzi? Sostituita da misurazione e classificazione delle abilità. «A che pro abolire le ineguaglianze nell'istruzione se non per rivelare e rendere più spiccate le ineluttabili ineguaglianze della natura?» (p. 122) E ancora: «Sessant'anni di ricerche psicosometriche e sociologiche hanno portato a ritenere che (le) capacità intellettive e caratteriali siano prevedibili, senza che sia necessario attendere la «selezione naturale» della società» (p. 65). Siamo oltre ogni aberrazione pedagogica. Qui pare che Abravanel abbia già in mente una teoria eugenetica che ha come suo nemico principale la democrazia. Sono queste la scuola e il governo che vogliono gli italiani per i loro figli? Sveglia!

## **La catastrofe del patrimonio culturale** - Gianfranco Capitta

È fin troppo facile prevedere che il terremoto che scuote la politica italiana, si ripercuoterà a dismisura sulle istituzioni teatrali e culturali italiane, già ridotte in fin di vita dall'invasione e dai tagli berlusconiani di tutti questi anni. Ora che tutti si scandalizzano per le mascherate squallide dei consiglieri regionali del Lazio, bisognerebbe ricordarsi che già qualche anno fa l'amministrazione Alemanno aveva chiuso il centro di Roma per far correre sul Corso bighe e altre carrette d'epoca con figure e figuranti mascherati, non tanto dissimili dalla festa di Ulisse dove abbiamo visto immortalata la Polverini. L'idea di spettacolo che hanno è quella evidentemente, più o meno prude, ma con la stessa sfacciaggine di esibirla. Come l'apparizione mitica della «presidente commissione cultura» sui sanitari sporchi che lei e altri sciagurati trovano «una provocazione»: ma a cosa? Solo a chi ce l'ha eletta e a chi ce l'ha nominata presidente. Ora c'è il problema «strutturale» che avendo i teatranti, gli artisti e gli intellettuali subito e accettato, nella media, che politici e politicanti mettersero i piedi (e anche tutto il resto, comprese le loro corti dei miracoli, e delle miracolate), nei luoghi decisionali, sarà dura liberarsene. Soldi, nel senso di finanziamenti e garanzie, non ce ne sono più, o sono ridotti al lumicino di pura sopravvivenza. Resta una ingombrante eredità che tra crisi globale, spending review e comportamenti dissennati, andrà vicino allo zero quanto a possibilità. Con organismi che hanno perso ogni forma pensante, e che andranno ricostruiti pazientemente da capo. Non è catastrofismo questo, ma facile previsione. Le situazioni che restano ancora in piedi, per lo più fanno parlare di sé per motivi assai lontani da quelli istituzionali, e viene sempre il dubbio se certi «avvenimenti» abbiano una occulta regia, o se la stoltezza sia ormai endemica e ineludibile. Tra i teatri stabili, quello più chiacchierato (a cominciare dal giornale principale della città, Il Piccolo) sembra essere quello di Trieste, dopo che ai primi di agosto è rimbalzata da New York la notizia della disavventura occorsa al suo direttore, Antonio Calenda, che essendosi perduto innamorate di una ballerina afroamericana reclutata per uno spettacolo con Albertazzi della scorsa stagione, le ha improvvidamente «prestato» quasi un milione di dollari per comprarsi casa a Manhattan. Ma l'ingrata, appena entrata nel Lower East Side, ha disdetto ogni impegno e ogni debito. Lui è ricorso alla giustizia, ma è molto sceso nella attendibilità dell'opinione pubblica triestina. Apprendo, dopo quasi vent'anni, un discorso di successione alla sua carica. Meno «personale» e ben più drammatica la situazione in Sicilia: la regione del governatore Lombardo pronta ad andare a urne travagliate, ha di fatto «azzerato» l'estate, e forse anche le stagioni seguenti. Non solo non ha pagato i contributi promessi e stanziati dal 2010, ma ha fatto svaporare i

contributi europei, ben sostanziosi, che sarebbero dovuti arrivare attraverso i Por gestiti appunto dall'ente regionale. Pura incapacità, magari di funzionari assunti per sola raccomandazione, o sindrome di Sansone con tutti i Filistei? Sempre dal sud arrivano le onde più consistenti dello tsunami prossimo venturo. Gli orchestrali del Petruzzelli di Bari sono arrivati a manifestare fino a Roma: non pare loro possibile neanche la transizione dalla modesta gestione post-ricostruzione verso un rilancio come quello avviato. E gli enti lirici, in certe città sono tra le maggiori fonti di impiego. Ma davvero più eclatante si è fatta ora la situazione dell'opera di Cagliari. Non solo per la situazione paradossale che vedeva l'ente lirico senza sovrintendente da diversi mesi, ma soprattutto perché il sindaco Zedda ha stravinto le elezioni lo scorso anno proprio in nome della speranza e del cambiamento. Per l'occasione, avendo liquidato a caro prezzo l'ex sovrintendente Di Benedetto, ha richiesto che gli interessati alla carica mandassero al comune, cui spetta la nomina, un curriculum. Se ne son viste delle belle, come l'autocandidatura dell'attuale assessore provinciale alla cultura, che anche a questo incarico era stato paracadutato dalla segreteria nazionale dei giovani del medesimo Pd. Il sindaco Zedda non ha ceduto alle sirene della politica, ma ha nominato una giovane organizzatrice teatrale, Marcella Crivellenti. Contro il parere compatto del cda, anche per la scarsa esperienza di gestione di un teatro d'opera, notoriamente molto complessa. Lei era finora organizzatrice di attori solisti di pregio, come Elio Germano e Isabella Ragonese, ma un'opera presuppone le masse in scena, e i rapporti con tutte le singole categorie. Dai giornali locali traspare una insoddisfazione fortissima, e per altro non si trova ora traccia del suo curriculum. Di cui qualcuno ricorda gli esordi: assistente personale di Giorgio Albertazzi direttore del Teatro di Roma. Se Zedda si è cacciato in un pasticcio, chi se l'è trovato già preparato e non riesce a districarlo, è sicuramente il sindaco di Napoli De Magistris. Ma almeno lui non perde occasione per dichiararsi contrario alla esclusività privilegiata per cui Luca De Fusco assomma nelle proprie mani tutte le responsabilità dello spettacolo napoletano, attraverso la direzione di stabile e festival. Bisognerà aspettare lo scossone elettorale, di segno imprevedibile, per rimuovere quest'altro macigno?

### **Samaras shock: «Rischio nazismo»** - Yannis Doukas

ATENE - La Grecia è di nuovo sull'orlo del precipizio. A dirlo questa volta non sono gli allarmisti della sinistra radicale di Syriza, i sindacati che continuano a scendere in piazza e nemmeno i comunisti ortodossi del Kke o gli anarchici incendiari. È il primo ministro Antonis Samaras, uomo politico di centrodestra, moderato, europeista, gradito alla cancelleria tedesca e ben accolto tra i banchieri di Francoforte e nei palazzi dell'Europa che conta. L'allarme è serio e, come al solito nell'infinito tira e molla tra Atene e Bruxelles, va interpretato: «Senza gli aiuti europei abbiamo liquidità fino alla fine di novembre. Poi la cassa è vuota», ha detto il premier greco in un'intervista, non a caso, a un giornale tedesco, l'Handelsblatt. Il messaggio è per l'Europa. Alle porte c'è infatti il vertice dei capi di Stato e di governo continentali che si terrà il 18 e 19 ottobre a Bruxelles e nel quale non sarebbe in agenda alcuna decisione su gli aiuti alla Grecia, mentre martedì prossimo Angela Merkel volerà ad Atene per incontrare proprio il primo ministro greco. Il summit di Bruxelles segue quello di fine giugno in cui il capo della Bce Mario Draghi riuscì a incassare la facoltà di aiutare gli Stati in crisi comprando bond e nel quale i leader europei sterzarono decisamente verso una maggiore integrazione fiscale. Non a caso, infatti, nei giorni seguenti emersero indiscrezioni (ancora una volta sui giornali tedeschi) sul fatto che Angela Merkel avesse intenzione di proporre un nuovo Trattato europeo entro dicembre. Nel frattempo, all'ordine del giorno potrebbe balzare la richiesta di aiuti da parte della Spagna, che forse sarà decisa da Madrid nei prossimi giorni. E ora riesplode ancora una volta, non a sorpresa visto che gli emissari della troika (Bce, Fmi, Ue) hanno scartabellato nei conti di Atene per l'intera estate e imposto l'ennesima manovra finanziaria, il bubbone ellenico. Samaras suggerisce anche delle possibili soluzioni: la Bce potrebbe dare un aiuto accettando di diminuire i suoi interessi sul debito greco di cui è in possesso oppure «potrebbe approvare un rinvio delle scadenze». «Potrei anche immaginare - aggiunge Samaras - una ricapitalizzazione delle banche greche come quella presa in considerazione per la Spagna». Il paese, ha ribadito il primo ministro, «ha bisogno di più tempo per portare avanti il risanamento dei conti». La democrazia greca, ha sottolineato Samaras, «si trova davanti alla sfida più difficile della sua storia». La coesione sociale è in pericolo a causa «del continuo aumento della disoccupazione, così come è successo in Germania verso la fine della repubblica di Weimar». Per Samaras se il suo esecutivo «dovesse fallire, ci sarà il caos». Una mezza verità, quest'ultima, vista l'ascesa dell'estrema destra xenofoba di Alba Dorata, probabilmente la più pericolosa d'Europa insieme allo Jobbik ungherese, che però non tiene conto del sempre più forte radicamento della sinistra di Syriza (che proprio in questi giorni sta tenendo la sua festa ad Atene) e delle lotte sociali di questi ultimi quattro anni che non hanno assunto per niente connotati fascistoidi. Syriza, stando a un sondaggio reso noto nei giorni scorsi e riportato dall'agenzia economica statunitense Bloomberg, avrebbe addirittura acquistato consensi dalle elezioni del giugno scorso, sopravanzando Nea Democratia, il partito del primo ministro Samaras. Secondo la rilevazione il partito guidato da Alexis Tsipras sarebbe al 27,7%, contro il 26,9% del 17 giugno, mentre la maggiore formazione di centrodestra scenderebbe dal 29,7% al 26,1%. In Grecia c'è grande fermento, e questo Samaras non lo dice, contro il nuovo pacchetto di misure di austerità imposte dalla troika: in totale 37 miliardi da trovare tra tagli e nuove tasse. Ieri c'è stata l'ennesima manifestazione sindacale davanti al ministero del Lavoro, a Creta gli agricoltori hanno marciato con i trattori contro il nuovo regime fiscale previsto nella manovra, mentre lunedì pomeriggio l'appuntamento è davanti al ministero delle Finanze. Le due maggiori centrali sindacali elleniche, la Gsee dei lavoratori privati e l'Adedy degli statali, stanno pensando di proclamare anche un altro sciopero generale nei giorni del summit Ue. Intanto si è registrato il primo suicidio di un politico. Si tratta di Leonidas Tzanis, 57 anni, ex sottosegretario agli Interni del partito socialista greco Pasok nel governo di Costas Simitis, che ha preceduto quello attuale di Samaras. Tzanis, che era finito in un'inchiesta della Finanza sugli arricchimenti illeciti di chi ricopriva cariche pubbliche insieme ad altri 35 politici, si è impiccato nel garage di casa della sua abitazione a Volos, nella Grecia centrale.

**I nuovi indignados tornano in piazza. «Ma non faremo mai un partito»** - G.Grosso

MADRID - «Il sistema politico è marcio. Bisogna azzerare la partitocrazia e avviare un nuovo processo costituente per uno stato più giusto». Sono parole di José María Ruiz Losa, detto Chema, uno degli organizzatori di «Rodea el congreso» il movimento che - per tre volte, durante la scorsa settimana - ha portato la protesta dei nuovi indignados di Madrid alle porte del parlamento, con il simbolico proposito di accerchiarlo. Una forma di protesta che è quasi costata il carcere a Chema e ad altri sette organizzatori delle manifestazioni, accusati di crimine contro le alte istituzioni dello Stato. L'accusa è poi decaduta in seguito alle dichiarazioni che gli otto imputati hanno rilasciato l'altro ieri davanti al giudice dell'audiencia nacional Santiago Pedraz, che ha ritenuto che i fatti contestati «non costituissero reato». Tutti assolti, dunque, pronti a preparare la «grossa manifestazione» che «Rodea el congreso» convocherà verso fine mese in concomitanza con l'approvazione del bilancio dello Stato, annunciato da nuovi pesanti tagli al welfare. **Tre manifestazioni in una settimana: si può dire che «Rodea el congreso» è stato un successo.** Credo di sì. Forse perché le nostre rivendicazioni coincidono con quelle di tante persone nel Paese. Noi chiediamo uno stato sociale democratico e di diritto. Lo Stato in cui viviamo non può dirsi sociale, perché altrimenti non farebbe di scuola e sanità un business. Non è nemmeno del tutto democratico perché l'attuale legge elettorale non consente un'adeguata rappresentazione delle minoranze politiche in parlamento. E non lo si può definire neppure di diritto, perché ora abbiamo un diritto senza giustizia. Come può essere giusto uno stato che lascia in libertà i banchieri che rubano milioni di euro e punisce chi ruba al supermercato una scatola di sardine? **O chi, come te, viene accusato di crimini contro lo stato per aver organizzato una manifestazione...** Esattamente. Il mio arresto e quello degli altri sette compagni la dice molto lunga sui metodi repressivi e antidemocratici del governo. Direi, senza mezzi termini, che si è trattato di un vero e proprio attentato alla libertà di espressione e di manifestazione; una vera persecuzione politica. L'accusa, poi, è un'assurdità giuridica che il giudice ha rilevato facendo decadere l'imputazione. **In che cosa il vostro movimento si differenzia dai primi indignados?** Non c'è una vera soluzione di continuità; semmai un'evoluzione logica. Infatti, molti organizzatori di «Rodea el congreso» - tra cui io stesso - facevano parte del primo movimento degli indignados. Abbiamo raccolto quell'esperienza e l'abbiamo resa più concreta. Nel 2011, abbiamo pagato molti errori strutturali e organizzativi: non abbiamo saputo unificare e definire le tante proposte politiche che pure erano emerse da quel movimento. **Perché «Rodea el congreso» non diventa un partito?** Innanzitutto perché il sistema elettorale spagnolo penalizza qualsiasi opzione politica minoritaria e non ci consentirebbe di avere una rappresentanza in parlamento. E poi perché gli altri partiti farebbero di tutto per delegittimarci. Inoltre, per scelta, vogliamo mantenerci al margine delle logiche del potere istituzionale. Ce lo suggerisce anche l'esperienza dei primi indignados, che, dopo lo spontaneismo iniziale, quando ha voluto costituirsi come un'entità definita, ha sofferto dissidi e spaccature. Non c'è bisogno di nuove sigle: c'è bisogno che i partiti e i sindacati esistenti inizino ad agire diversamente in un nuovo contesto socio-economico. **Paura di fare la fine del Movimento 5 stelle di Beppe Grillo?** Infatti: gli esempi sono molti. Se ci si cala nello scenario istituzionale si viene assorbiti dalle sue logiche. Un partito politico, in questo scenario, sarebbe una prostituzione del movimento. **Quindi i partiti li salviamo o li buttiamo?** Non si può pretendere che i partiti spariscano dall'oggi al domani. Però l'idea sarebbe che - almeno le formazioni anti neoliberaliste, più vicine alla nostra linea ideologica - smettano di rincorrere interessi di palazzo e diventino dei movimenti politici e sociali partecipati dal basso. Non si tratta, insomma, di sostituire i giocatori in campo. Si tratta proprio di iniziare a giocare a un altro sport. Se questo dovesse succedere si potrà creare una piattaforma democratica trasversale che superi la logica parziale del partito politico e che si faccia per davvero portavoce e mediatore delle istanze della popolazione. Questo è il nostro obiettivo. **Alcuni partiti della sinistra radicale dicono di appoggiare il vostro movimento. Si tratta di una concreta sponda politica o di un appoggio solo formale?** Abbiamo innegabilmente ricevuto un appoggio formale. Però non si è andato oltre. Sarebbe ingiusto non riconoscere che, in alcuni frangenti determinati, le simpatie si sono convertite in un aiuto concreto: in occasione dell'arresto mio e degli altri compagni, Izquierda unida, ad esempio, ha messo a disposizione gratuitamente tutta la sua squadra di avvocati. Tuttavia un vero appoggio politico organico e continuativo non c'è e questo lascia trasparire una certa incoerenza tra la linea ideologica dei partiti di sinistra e la loro effettiva condotta. **C'è chi dice che gli indignados, potrebbero avere un forte potenziale di contagio anche fuori dalla Spagna. Avete mai pensato ad un'«internazionale indignata»?** Sì, certo. Nel movimento molte persone lavorano per tessere contatti e lavorare insieme ad altri movimenti simili al nostro in tutta Europa. Viviamo in una società globale, che ci pone davanti agli stessi problemi. Quanto più la risposta sarà corale e compatta, tanto più sarà efficace.

## **Solo Marte ci salverà** - Joseph Halevi

Le dichiarazioni del primo ministro greco Samaras al quotidiano economico tedesco Handelsblatt che per dicembre prevede il precipitare della Grecia nel baratro che inghiottì la repubblica di Weimar, hanno impressionato i siti dei maggiori giornali italiani. Ma delle parole del premier greco non c'è da stupirsi. Solo gli zeloti dell'austerità potevano credere che il varo del pacchetto della troika e l'accettazione, da parte del governo Pasok e poi di quello di Samaras, di terrificanti tagli alle pensioni, agli ospedali, alle scuole, agli stipendi avrebbe potuto salvare il paese. A luglio le stime riguardo ulteriori decurtazioni erano di 11,5 miliardi di euro, ad agosto si parlava di 13,5 miliardi mentre ora i tagli richiesti per usufruire della tranche del pacchetto della Troika sono di 20 miliardi. Non si tratta della scoperta di nuovi deficit bensì della voragine nel bilancio causata dal crollo dei redditi, e quindi del gettito fiscale a seguito dell'austerità attuata fino a oggi. Spagna, Portogallo, Grecia e Italia mostrano che non si esce dal debito (pubblico) imponendo politiche restrittive. Fra breve la Francia cadrà sotto la mannaia di Hollande e confermerà quanto sopra a meno che non ci sia una grande ripresa altrove: è improbabile però che avvenga negli Usa e che la Cina ripeta l'exploit del 2009. Quindi dovrà avvenire su Marte che, sebbene disabitato, domanderà tanti di quei prodotti dalla Terra da riattivare anche l'eurozona la cui crisi globale sta lambendo ormai Germania. La situazione è talmente grave che è da auspicare qualsiasi spesa, purché sia una spesa effettiva, anche la costruzione di una strada o di un ponte che non verranno mai utilizzati. Sulla fine della repubblica di Weimar circola una leggenda metropolitana alimentata alacremenente dai politici

tedeschi col consenziente silenzio di quelli del resto dell'Europa. La crisi di Weimar e l'ascesa al potere dei nazisti sarebbe dovuta all'iperinflazione che colpì la Germania dopo la prima guerra mondiale. Ma l'inflazione avvenne nei primi anni venti. Furono la deflazione e la disoccupazione della Grande Depressione del decennio successivo, non l'inflazione, a uccidere la Repubblica di Weimar. Così come oggi l'austerità e la conseguente deflazione stanno travolgendo le popolazioni europee.

## **Primarie, compromesso sulle regole** – Andrea Fabozzi

Un compromesso. Non troppo distante dalle richieste di Matteo Renzi. A prova del fatto che Pierluigi Bersani ha davvero temuto che lo sfidante potesse abbandonare il campo, facendo precipitare il castello delle elezioni primarie. L'imprevisto è sempre dietro l'angolo quando si riunisce l'affollato parlamentino del Pd - l'ultima volta esplose una semi rissa sui diritti civili che costrinse Bersani ad alzare la voce. Ma l'esito di un lungo confronto tra Salvatore Vassallo, autore dello statuto in epoca veltroniana e oggi rappresentante delle posizioni di Renzi, e i bersaniani Nico Stumpo e Maurizio Migliavacca, autorizza a credere che l'assemblea nazionale che si riunisce stamattina all'Ergife scanderà l'irreparabile rottura. Il compromesso è servito. Ci sarà la registrazione degli elettori, quella che Renzi non avrebbe voluto perché la considera il principale fattore di allontanamento delle masse dai gazebo democratici. Ma la registrazione potrà avvenire contestualmente all'espressione del voto: dunque non bisognerà più presentarsi prima in una sede del partito (addirittura, secondo la proposta originaria, una settimana prima). Una registrazione contestuale assomiglia molto a una non registrazione. Anche perché la seconda novità che il sindaco di Firenze aborrisce, la pubblicazione on line dei votanti, è stata ridimensionata assai: l'elenco non sarà più pubblico ma «consultabile» nelle sedi del Pd. È così tacitata l'obiezione dell'ex sindaco di Piacenza Reggi, organizzatore della campagna di Renzi: «Il mio dentista vorrebbe votare ma non vuole che lo si sappia per non perdere i clienti che votano a destra». A meno che qualcuno per fare un dispetto al dentista di Renzi non decida di copiare la lista online, che è sempre possibile. Terza mediazione: il numero di firme necessarie a sostegno della candidatura è stato abbassato. Ma quello per Renzi non è mai stato un problema, casomai lo è per altri candidati annunciati come Laura Puppato o Sandro Gozi. Salta anche l'esclusione dal secondo turno di quelli che non hanno votato al primo. Una clausola che non esiste in nessun'altra votazione a due turni, di nessun genere, alla quale però Bersani teneva per timore che al momento della sfida a due con Renzi possano pesare gli elettori del centrodestra «infiltrati». Ma Vassallo ha potuto far valere i suoi buoni argomenti, anticipati ieri su l'Unità: «Che facciamo se arrivano 500mila persone in più al secondo turno e chiedono di votare? Le mandiamo a casa perché non avevano preso il biglietto la settimana prima?». Un punto dunque per Renzi, che pure continua a protestare per la modifica «in corsa» delle regole. Glissando sul fatto che la più importante modifica è proprio quella che consentirà a lui di candidarsi, visto che lo statuto veltroniano continua a indicare il segretario nazionale come candidato automatico alla premiership. Il compromesso è merito delle pressioni che Veltroni giovedì è andato a portare fin dentro la stanza di Bersani. Da quell'incontro a due il passo indietro del segretario e il via libera alla modifica delle modifiche. I bersaniani comunque non si fidano. E infatti hanno organizzato un'assemblea blindata, con ingresso in sala consentito solo ai delegati, liste pulite dai non aventi più diritto (Lusi, Penati) e rigido controllo dei voti. Soprattutto hanno deciso che metteranno in votazione la modifica dello statuto che dà il benvenuto a Renzi nelle primarie solo dopo che sarà stata accettata la versione riveduta e corretta delle regole generali. O meglio: si tratterà di votare la delega al segretario per accordarsi con il resto della coalizione, perché le forme impongono che siano almeno consultati i candidati extra Pd, Niche Vendola e Bruno Tabacci. Vendola giusto oggi partirà per la sua campagna per le primarie, da Ercolano. «Ho deciso di candidarmi per dare una brutta notizia a tutti coloro che vedono nell'azione dei tecnici l'unica possibilità di governo nel nostro paese - ha detto ieri -, il tavolo si può rovesciare, le previsioni e i sondaggi non contano nulla». Sondaggi che al momento danno il presidente della Puglia in terza posizione e soprattutto prevedono che le chance di Renzi salgano al crescere del numero dei votanti. La soglia del panico per Bersani sarebbe collocata, secondo una rilevazione Swg per Rai3, attorno ai 4 milioni di elettori. Se ai gazebo saranno di più, il sindaco di Firenze potrebbe chiudere il primo turno in testa. Sette anni fa, alle precedenti primarie di coalizione a turno unico vinte da Prodi, andarono a votare in 4 milioni e 300mila.

## **Chávez sì, no, forse. Il Venezuela decide** - Geraldina Colotti

«Vigileremo a che tutto si svolga in pace e con allegria». Con queste parole, Tibisay Lucena, presidente del Consejo Nacional Electoral (Cne), ha ufficialmente chiuso la campagna politica per le elezioni presidenziali in Venezuela, a mezzanotte di giovedì. Domani, 18 milioni e 900.000 aventi diritto potranno decidere se riconfermare per la quarta volta l'attuale capo di stato, Hugo Chávez Frias, o puntare sul candidato di opposizione, Henrique Capriles Radonski, che corre per la coalizione di centrodestra Mesa de la unidad democrática (Mud). In ogni caso, affideranno le loro preferenze a un sistema elettorale automatizzato, unanimemente riconosciuto a prova di brogli. Nella IV Repubblica - prima che Chávez venisse eletto, nel 1998, con il 56% delle preferenze - per votare bastava mostrare la tessera. Adesso, prima di entrare nell'urna, ogni elettore deve lasciare la propria impronta digitale, che viene confrontata con quella custodita nel database generale, utilizzato per il rilascio della carta d'identità. Poi, per evitare il doppio voto, l'impronta viene registrata nell'archivio telematico il cui software è criptato: prima di installarlo, sono stati convocati gli schieramenti politici, ognuno dei quali ha ricevuto una password. La conta dei voti si fa a riscontro con il calcolo della macchina. **Un sistema elettorale maturo.** Il sistema elettorale oggi «è sufficientemente maturo da non richiedere osservatori internazionali», ha affermato Tibisay Lucena, e perciò il Cne non ha rivolto inviti in questa forma. In compenso - ha aggiunto - sarà presente l'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) per una «missione di accompagnamento» che implica «rispetto e considerazione tra pari». In questo quadro, il Partido socialista unido de Venezuela (Psuv) ha accreditato circa 51.000 invitati da ogni parte del mondo. L'opposizione, intorno ai 52.800. Diversi rappresentanti della Mud si sono espressi contro la modalità di voto elettronico perché - dicono - intimorisce gli elettori. Però hanno scelto di utilizzare il sistema anche per le loro primarie interne. Un'ambivalenza che ha caratterizzato

anche la campagna elettorale dell'opposizione. In quasi 14 anni, il governo "bolivariano" ha avuto il sostegno del voto popolare: 13 elezioni vinte e solo un referendum perso, per un pugno di voti. Per spazzarlo via, la destra ha giocato un po' su tutti i tavoli: quello del golpe a guida Usa (2002) e della micidiale serrata petrolifera (2002-2003); quella del referendum per revocare Chávez (2004); quella del boicottaggio elettorale e del discredito, basato sul controllo che le deriva dai principali mezzi di informazione. Sui siti della Mud, il modello delle «rivoluzioni arancioni» costruite nelle stanze dei poteri forti e i consigli di Gene Sharp che spiega nei suoi libri come innescarle, spopolano. Per quest'ultima tornata di elezioni (alle presidenziali seguiranno le regionali, a dicembre, e le comunali, ad aprile 2013), il blocco di centrodestra ha però deciso di rifarsi il look: avvalendosi - ha scritto la stampa di San Paolo - dei consigli del pubblicitario brasiliano Renato Pereira, capo strategia dell'impresa Prole. **Il volto presentabile del centro.** Capriles - rampollo delle grandi famiglie, attivissimo nel golpe del 2002, uomo di destra proveniente dalle fila del partito Primero Justicia - si è presentato allora come il volto accettabile del moderatismo centrista: appetibile per i mercati internazionali e per quanti vedono come il fumo negli occhi qualunque tentativo di scalfire i grandi monopoli. Si è ammantato, anche, di un po' di vernice progressista. Così, il programma della Mud («Petroleo para el progreso») che mira a riconsegnare il paese nelle mani dei grandi potentati economici, sostiene anche di voler mantenere (ma in termini assistenziali) alcune delle misure sociali portate avanti dal governo Chávez: non certo la nuova legge sul lavoro, che garantisce ampi diritti ai lavoratori e contro la quale si sono scagliate le imprese. Non la riforma tributaria, che prevede maggiori controlli fiscali e contro la quale i grandi imprenditori hanno già fatto ricorso alla Corte costituzionale. E tantomeno il piano di edilizia popolare della Mision vivienda. Si parla di un «Plan Hambre Cero», con un richiamo al programma «Fame zero» adottato in Brasile durante la presidenza di Lula da Silva. Capriles è d'altronde arrivato a dichiarare a più riprese la sua simpatia per l'ex presidente del Brasile, cercando di accreditare un presunto sostegno brasiliano alla sua linea politica. Solo che, in diretta dal Foro de São Paulo, dov'erano presenti tutte le sinistre latinoamericane, Lula ha espresso invece il sostegno totale del suo partito e il proprio personale alla candidatura di Hugo Chávez: «La sua vittoria sarà la nostra vittoria», ha dichiarato fra gli applausi Lula. **In basso a sinistra.** Una politica della confusione, quella della destra, ben sintetizzata dallo slogan elettorale scelto da Radonski, «In basso a sinistra»: una indicazione per la scheda elettorale dov'è situato il suo simbolo, ma anche un richiamo (quantomai incongruo, dato il pedigree del personaggio e dei suoi alleati) alla campagna zapatista contro il verticismo dei governi. Trasformismi per cacciare voti anche fra i ceti popolari, fidando sull'inevitabile usura del governo Chávez e sulla platea degli indecisi, valutata intorno al 30% dell'elettorato. Un dato enfantizzato oltremisura per delegittimare l'eventuale vittoria chavista, sostiene il campo della sinistra. In estate, persino un sondaggio di Datanalisis (appartenente a Vicente Leon, che sostiene l'opposizione) ha dichiarato che il 62% dei venezuelani considera positivo il bilancio del governo Chávez e lo rivoterebbe. Ma poi, altre inchieste di medesima provenienza hanno registrato una progressiva erosione del vantaggio tra l'attuale presidente e il suo sfidante. Anche il governo bolivariano ha cercato di pescare nel campo avverso, mettendo fortemente l'accento sulle misure erogate a favore della classe media. Chávez ha peraltro condotto una campagna elettorale all'insegna del «Plan 1x10?», ovvero sull'impegno a moltiplicare per dieci ogni attivista bolivariano. E senza trionfalismi: «Vinceremo, ma non abbiamo ancora vinto. Non bisogna abbassare la guardia», ha affermato nell'ultima settimana di comizi. **Entusiasmo da stadio.** Per il discorso conclusivo di giovedì, Capriles ha scelto l'Avenida Venezuela di Barquisimeto, nello stato Lara, una delle più grandi strade del paese. Il mare di camicie rosse che sostiene «il processo bolivariano» ha invece invaso, simbolicamente, sette vie di Caracas, per affluire infine in Piazza Bolívar ad ascoltare il discorso di Chávez: «Il 7, sarà 7 a zero», dicevano i cartelli in piazza, sintetizzando l'entusiasmo da stadio che investe il paese a ogni tornata elettorale. Di fronte alla folla che lo acclamava sotto una pioggia battente, il "comandante" ha invitato questa «moltitudine bolivariana» a manifestarsi nelle urne: «In questo modo - ha concluso - gli daremo una bella batosta».

## Fermata Yoani Sánchez – Roberto Livi

L'AVANA - Yoani Sánchez, la nota bloguera cubana, è stata fermata giovedì sera a Bayamo, città nell'estremo oriente dell'isola, assieme al marito Reinaldo Escobar, giornalista, e, sembra, ad altri aderenti alla sparuta opposizione che proclama apertamente di voler organizzare a Cuba una rivolta popolare che metta fine al governo socialista guidato da Raúl Castro. La notizia è stata diffusa ieri dal sito (vicino al governo) Cuba encuentro e confermata da fonti della dissidenza. La Sánchez e gli altri oppositori (sembra sei, compreso Guillermo Fariñas) avrebbero avuto in programma di seguire il processo iniziato ieri allo spagnolo Ángel Carronero, accusato di omicidio colposo per la morte, avvenuta in un incidente stradale, di due dei più noti dissidenti storici, il cattolico Osvaldo Payá e Harold Cepero. Carronero, leader giovanile del Partito popolare di Mariano Rajoy, il 22 luglio scorso era alla guida del veicolo che si schiantò contro un albero mentre erano diretti, appunto, a Bayamo per riorganizzare e finanziare una «cellula» locale di dissidenza. Ben pochi all'Avana, avevano dubbi che la Sánchez, e in generale l'opposizione anti-sistema avessero l'intenzione di usare come tribuna il processo a un cittadino straniero impegnato - illegalmente: era entrato nell'isola con un visto turistico e nascondendo il denaro - nel tentativo di organizzare gruppi di giovani per «dar forza alla lotta per la democrazia e per i diritti umani». L'attività del dirigente giovanile del Pp però - come ha scritto a il corrispondente della Bbc, Ravensberg- «non faceva parte di una campagna mondiale», nonostante «nel pianeta non manchino regimi dittatoriali ... solo che alcuni sono alleati politici (di Usa e Europa), altri controllano il petrolio. Nonostante siano fortemente oppresse, nessuno finanzia le donne saudite o le aiuta a organizzarsi in difesa dei propri diritti». La scelta di operare unicamente a Cuba, sostiene Ravensberg, ha «una chiara matrice ideologica». Ma la tragica morte di Payá aveva dato rilievo a un dibattito che prende sempre più vigore a Cuba sulla convenienza (politica) di «finanziare e dare aiuto politico dall'esterno all'opposizione» o lasciare che « si sviluppi con i propri mezzi» una dissidenza che abbia punti di raccordo con chi vuol riformare dall'interno e su un terreno politico, economico e sociale che interessi veramente la popolazione cubana. Un terreno, quello della riforma dell'attuale socialismo, che vede impegnati, in senso critico, anche la chiesa e settori (i cosiddetti riformisti) del Pc cubano e intellettuali comunisti. Gli

stessi Stati Uniti, che da anni «assistono» e finanziano massicciamente l'opposizione hanno riconosciuto che i risultati sono assolutamente deficitari. I gruppi dell'opposizione rimangono marginali, con un programma che è lontano le mille miglia dai problemi reali dei cubani. Mentre da più di un anno è in corso un dibattito, che ha come principali protagonisti dirigenti cattolici, su un processo di trasformazione «graduale e ordinata» dell'attuale socialismo cubano. In ballo, dunque, non è il «diritto di informare» della Sánchez e degli altri blogger della dissidenza, che, anche visti i risultati raggiunti fin'ora all'interno di Cuba, non dovrebbe preoccupare il governo. E tantomeno indurlo a gesti repressivi. Come ha scritto Lenier González, vicedirettore della rivista cattolica Espacio Laical, nello scenario cubano «esistono tre tipi di attori. Quelli che vogliono abbattere il socialismo e l'attuale governo, gli inmovilistas, che vogliono mantenere lo status quo a Cuba, e i riformatori che aspirano a una trasformazione ordinata e graduale dell'attuale sistema cubano». Mentre i primi, sono del tutto «marginali», il settore moderato-riformista - secondo González - «è assai ampio nel Paese» visto che «aspira a una graduale democratizzazione senza smantellare il capitale simbolico della rivoluzione cubana, dato che questo capitale tiene radici profonde nel nazionalismo insulare di forte presa popolare». Questo settore, col quale collabora fortemente la chiesa cubana, si augura che lo stesso presidente Raúl Castro, guidi questa fase dei cambiamenti che «trasformi sostanzialmente» l'attuale stato di cose nell'isola. Questo settore è contrario a che «determinati settori della destra cubano-americana e il governo degli Stati Uniti ... assumano un qualunque ruolo che possa decidere della vita e del destino del paese». In sostanza sulla base di una piattaforma che ponga alla base l'indipendenza di Cuba, la democratizzazione e la difesa della giustizia sociale e la prosperità del paese, sarebbe possibile formare una «convergenza politica» tra vasti settori del governo statale, del Partito comunista, della gerarchia cattolica, della dissidenza moderata e una parte sempre più ampia della popolazione.

**Fatto Quotidiano – 6.10.12**

## **Gasparri-2 la vendetta** – Marco Travaglio

Siccome Calderoli, che aveva ben meritato col Porcellum, sta scrivendo la nuova legge elettorale, a chi è stata affidata la riforma della diffamazione? A un altro benemerito della libertà di stampa: naturalmente Gasparri. La nuova norma, firmata anche dall'astuto Vannino Chiti del Pd, dovrebbe passare giovedì in sede deliberante alla commissione Giustizia del Senato, senza passare dall'Aula. Tanta fretta viene giustificata con l'esigenza di salvare dal carcere il direttore del Giornale Alessandro Sallusti, condannato a 14 mesi senza la condizionale per omesso controllo su un articolo pieno di balle. Ed è una balla anche la giustificazione, perché Sallusti in carcere non ci andrà, salvo che ne faccia espressa richiesta (rifiutando i servizi sociali e i domiciliari). Come la pensiamo sul tema l'abbiamo scritto: la legge attuale è incivile perché la pena detentiva dev'essere l'extrema ratio, riservata ai giornalisti che mentono sapendo di mentire e rifiutano di rettificare le inesattezze o le falsità che hanno scritto. Ma questo punto fondamentale la porcata Gasparri-Chiti neppure lo sfiora. Si limita ad abrogare le pene detentive tout court, anche per i diffamatori professionali e incalliti. E a sostituirle con pene pecuniarie che non potranno essere inferiori ai 30 mila euro. Oggi, se un cronista pubblica una lieve inesattezza causando un piccolo danno, può essere condannato anche a una multa e una riparazione pecuniaria di poche decine di euro: in futuro il giudice non potrà affibbiargliene meno di 30 mila (il massimo non è fissato: teoricamente, anche miliardi). E, come se il primo bavaglio non bastasse, eccone un altro: i direttori responsabili di giornali e testate radio o tv risponderanno di omesso controllo anche per tutto quanto esce sulle edizioni online. Due spade di Damocle che convinceranno molti giornali e siti a chiudere e molti giornalisti a smettere di scrivere o a dedicarsi a rubriche di giardinaggio o gastronomia. E questa schifezza liberticida viene spacciata per un capolavoro di civiltà, solo perché nessun giornalista rischierà più il carcere (peraltro all'italiana, cioè finto). Il risultato è lampante: gli editori miliardari continueranno a scatenare campagne di menzogne contro avversari politici o affaristici tramite i loro killer a mezzo stampa, che saranno disposti a tutto: tanto, se condannati, non rischieranno più una pena detentiva (che, se cumulata più volte, potrebbe anche superare i fatidici tre anni e portarli davvero in cella), ma solo una multa. Che, per quanto salata, non pagheranno di tasca propria, ma accolleranno ai loro mandanti, come incerto del mestiere, anzi come investimento per i loro sporchi interessi. Idem per i giornali che non vendono una copia, ma sono finanziati dai milioni del finanziamento pubblico e ne accantoneranno una parte nel fondo-rischi per campagne di discredito. Invece i giornali piccoli come il nostro, che campano solo grazie ai propri lettori e abbonati, vivranno sotto il perenne ricatto di querele che, ogni volta che finiranno male, sottrarranno al giornalista o alla società da 30 mila euro in su, col rischio di chiudere bottega e senza potersi difendere rettificando eventuali errori commessi in buona fede. Un trionfo per i bugiardi e una disfatta per i giornalisti onesti. **Ps.** Due anni fa ho fatto causa a Gasparri per aver mentito sapendo di mentire, dicendo in tv che andavo in vacanza a spese di mafiosi quando già avevo documentato pubblicamente che le ferie in questione me le ero pagate fino all'ultimo euro. Lui, anziché scusarsi e rettificare, si fa scudo dell'insindacabilità parlamentare. Intanto, fra un'udienza e l'altra, riforma la diffamazione. Per competenza specifica.

## **Cina, “laboratori iPhone5 in sciopero”. Ma l'azienda si affretta a smentire**

Simone Pieranni

Ancora la Foxconn, ancora l'iPhone. Secondo quanto riportato dalla ong che si occupa di lavoro in Cina, la China Labour Watch, i lavoratori dell'impianto dell'azienda taiwanese di Zhengzhou, Cina centrale, sarebbero entrati in sciopero per protestare contro l'obbligo di lavorare durante le feste, per assicurare la produzione dell'iPhone 5 da poco lanciato, con successo, sui mercati mondiali. La Foxconn con una nota ha smentito lo sciopero. Se invece lo sciopero fosse confermato, come in realtà si evince da alcuni messaggi e foto postate su Weibo, il twitter cinese, si tratterebbe dell'ennesima protesta dei lavoratori degli stabilimenti della Foxconn, azienda taiwanese che produce per Apple e non solo, già assunta agli onori della cronaca nel 2010 per 13 suicidi di propri dipendenti e poi divenuta ancora più nota per i tanti scioperi nelle sue fabbriche dislocate sul territorio cinese. Nel caso di Zhengzhou, secondo quanto riportato su

Weibo, il twitter locale, le cause dello sciopero sarebbero le dure condizioni di lavoro, che non avrebbero rispettato le festività della Repubblica Popolare (una settimana di vacanza, definita Golden Week in Cina) per garantire i numeri di produzione necessari. L'azienda taiwanese nel corso degli anni è stata più volte al centro di rivolte, per le condizioni di lavoro, per via di un'organizzazione più volte definita militare e per straordinari non pagati. Un paio di settimane fa, in un'altra fabbrica c'era stata una sorta di rivolta, dopo una presunta rissa tra lavoratori, che aveva finito per provocare scontri tra dipendenti della fabbrica e addetti alla sicurezza. Dopo l'evento una rivista cinese di Canton (21st Century Economic Report), aveva confermato una voce annunciata già tempo fa, ovvero il passaggio ad una forma di automazione, attraverso robot, che entro tre anni dovrebbe coprire il 30% della forza lavoro. Un anno fa la Foxconn aveva annunciato l'impiego di un milione di robot nelle proprie catene di montaggio. Il caso dello sciopero nella fabbrica Foxconn di Zhengzhou conferma due dati emersi nell'ultimo periodo. In primo luogo la vivacità della nuova generazione di lavoratori cinesi, giovani e nati nel boom economico che non accettano condizioni di vita al ribasso nelle catene di montaggio, come invece avevano fatto i propri genitori. In secondo luogo il trend di "protesta" della Cina, specie nelle zone economicamente più colpite dal rallentamento dovuto alla crisi occidentale che ha finito per peggiorare le condizioni di lavoro nelle zone conosciute come "fabbrica del mondo". Come ha sottolineato Tso Peng Fei, ricercatore presso la Taiwan Topology Research Institute, la maggioranza dei lavoratori della Foxconn sono giovani cresciuti durante il periodo delle Riforme. Si tratta di una novità emersa fin dal 2010 che in Cina ha trovato anche un termine ad hoc: Xinshengdai nongmingong, ovvero la nuova generazione di lavoratori migranti, i nati dopo il 1980. "Si stima che circa due terzi dei lavoratori cinesi appartengano a questa nuova generazione – spiegano quelli del CLB – nel marzo 2010 secondo l'Ufficio nazionale erano il 61,6% del totale". Un'indagine effettuata dall'Acftu (All-China Federation of Trade Unions) su mille imprese e oltre 4mila lavoratori in 25 città in tutta la Cina, ha rivelato alcune delle principali differenze tra la nuova e la vecchia generazione: "i livelli di istruzione sono più alti". Il 67,2% dei lavoratori di nuova generazione ha il diploma (si tratta del 18,2% in più rispetto alla precedente generazione); i nuovi migranti cambiato i datori di lavoro in media una volta ogni quattro anni (0,26 volte l'anno), mentre gli immigrati più anziani cambiavano lavoro una volta ogni dieci anni in media. Non solo Foxconn del resto, però nel 2012 sono stati tanti gli scioperi in Cina: oltre 150 – di quelli che in Cina si definiscono "incidenti di massa" – si sono registrati nel settore del "manifatturiero": ovvero scioperi o scontri tra operai e aziende, quasi sempre per rivendicazioni salariali. Non si muovono però solo gli operai: ben 43 sono stati gli scioperi nel settore dei trasporti, mentre ha cominciato ad animarsi quello che potremmo definire il moderno cognitariato cinese. Nel 2012 infatti ci sono state numerose proteste espresse anche nel settore dell'educazione, a segnalare cambiamenti storici del gigante asiatico.

*La Stampa – 6.10.12*

## **Sbaraccare il partito e ripartire da zero. La tentazione di Berlusconi scuote il**

**Pdl** - Ugo Magri

ROMA - Berlusconi vuole sbaraccare il partito. No, vuole lasciare la politica e nemmeno si candiderà in Parlamento... In queste ore nel Pdl le voci si rincorrono e tra i dirigenti l'allarme è massimo. Quali siano le reali intenzioni del Cavaliere, nessuno sa dirlo perché nelle riunioni (sempre più rare) lui ascolta, tace, sbadiglia, al massimo annuisce con scarsissima partecipazione. Da quando è esploso lo scandalo del Lazio, Silvio è diventato ancor più una sfiga. E la fibrillazione dei suoi colonnelli aumenta. Lo avevano convinto (così loro credevano) che al Pdl basterebbe un rinnovamento serio ma senza rivoluzioni, un cambio di nome e una grande assemblea ai primi di dicembre per darne l'annuncio. Alfano ha pure fatto filtrare, tutto soddisfatto, la svolta su qualche giornale. Invece poi Berlusconi, incontrando gente, ha detto che non condivide il percorso, di questo partito così com'è lui non sa che farsene, vuole l'azzeramento totale e in fretta, un paio di settimane al massimo per renderlo operativo. Ha vagheggiato una grande alleanza tra tutti i moderati, da Casini a Montezemolo, nell'ambito di un nuovo contenitore politico. E, a quanto pare, ha prospettato in questi suoi colloqui nientemeno che il proprio ritiro dalla politica, se il passo indietro fosse necessario per ottenerne uno in avanti dai possibili alleati. Al momento non si direbbe che Casini, tantomeno Montezemolo, siano minimamente interessati all'offerta del Cavaliere. Però, casomai lo fossero, non c'è ombra di dubbio che l'attuale Pdl con tutte le sue correnti e i personaggi più o meno usurati sarebbe d'impaccio e non di aiuto al parto della nuova alleanza. Per potersi fondere in un nuovo progetto, Berlusconi deve prima disfarsi della sua creatura politica. E ricostituirla a propria immagine e somiglianza. Inutile dire che i vari La Russa, Gasparri, Cicchitto, e lo stesso Alfano, non hanno la minima intenzione di farsi rottamare. Alcuni di loro in privato si dichiarano pronti ad alzare le barricate e addirittura, se occorre, a mandare avanti il Pdl senza il suo Fondatore. Nella speranza che alla fine lui receda e torni a più miti consigli. Ma Silvio tornerà sui suoi passi? Dalle parti di Arcore qualcuno sostiene che nemmeno lui ha deciso, sta vagliando tutte le soluzioni. Al momento l'unica certezza è che il Pdl tra due mesi al massimo chiuderà i battenti. Il resto è nebbia.

## **Una giornata con i 177 rom sfrattati da Alemanno** - Flavia Amabile

ROMA - Sono stati deportati in 177 all'improvviso la mattina del 28 settembre. L'ordinanza era già scritta, i loro prefabbricati – tutti regolari – dove vivevano da sedici anni, da un istante all'altro declassati da dimore di una vita a scempi da buttare giù con le ruspe. E' l'epilogo di Tor de' Cenci, campo nomadi a Roma, il capolinea di una lunga battaglia legale a colpi di ordinanze e ricorsi al Tar. L'ultima sentenza, del 26 settembre, è stata decisiva: via libera allo sgombero. Poco più di 24 ore dopo sono arrivate le ruspe, spianando l'area senza pietà in meno di una mattina, davanti alle famiglie, bambini compresi che non capivano che cosa stesse accadendo. Mezz'ora per radunare le proprie cose e farsi trasportare altrove. Lo racconta una quindicenne, è sua la voce che si sente nei primi 50 secondi del video. Il resto delle immagini mostra dove sono stati condotti i rom, un capannone sulla Cristoforo Colombo fino a

qualche anno fa utilizzato come Fiera di Roma, ora una sorta di deposito per le emergenze umane di Roma. Perché se lo sgombero è arrivato per motivi igienico sanitari, dopo un provvedimento emesso dall'Asl, la destinazione dei deportati è uno stanzone con alcune piccole stanze dalle moquette scrostate dove si ammassano ogni notte in 177 persone: difficilmente soddisfa qualche parametro sanitario. Devono dividersi 12 docce e 15 bagni chimici, è già scoppiata un'epidemia di pidocchi. Dei 47 bambini che fino a dieci giorni fa erano iscritti a scuola, questa settimana sono andati solo in 12-13, gli unici ad avere vestiti sufficientemente puliti per presentarsi in una classe e un modo per raggiungere gli istituti a questo punto lontanissimi. I rom sono in sciopero della fame. Non si fidano delle promesse ricevute. Angelo Scozzafava, direttore del Dipartimento Promozione dei Servizi Sociali e della Salute del Campidoglio, ha firmato davanti ai vigili urbani un'assicurazione: entro una settimana dall'Ex-Fiera tutti saranno trasferiti al campo di Castel Romano. Venerdì era ieri, loro sono ancora lì. La seconda promessa se l'è fatta sfuggire Alemanno. Entro lunedì avverrà il trasferimento, ha detto il sindaco. All'Ex-Fiera sono scettici e Andrea Catarci, presidente del XI Municipio, ora chiede un sopralluogo del ministro Riccardi. Per fargli prendere atto della 'vergogna' di aver portato 177 persone a vivere in un'area che 'per metà è una discarica a cielo aperto'. E perché tutti sanno 'che i lavori a Castel Romano non saranno terminati questa settimana ma tra un mese' e che in questa zona già così malmessa 'ci sono già un'altra cinquantina di rom da otto mesi di un'etnia diversa mandati qui in attesa di essere trasferiti altrove'. La verità è che a Roma la campagna elettorale è iniziata come si vede dai manifesti affissi per le strade.

**Nella città sul confine si ostenta tranquillità, ma la tensione è alta** - Francesca Paci

AKCAKALE - Né Siria né Turchia hanno interesse alla guerra, spiegava ieri sera l'esperto Fawas Gerges osservando che sarebbe una lose-lose situation, tutto da perdere per tutti. Lo si capisce ancora meglio qui al confine, dove i militari turchi non sembrano particolarmente nervosi e quelli siriani, distanti una ventina di chilometri al di là del filo spinato, tacciono. Gli abitanti di Akcakale ostentano normalità e gli uomini s'incontrano come sempre al Bond Barber Salon, chi per farsi la barba e chi solo per parlare. Ma la tensione resta alta. Nelle prime ore del mattino c'è stato un altro incidente al confine, una bomba mortale è caduta nella campagna alla periferia di Hatay, a 500 chilometri da qui, e l'esercito turco ha immediatamente risposto al fuoco. Era già successo ieri pomeriggio, botta e risposta. Con quello di oggi, le scaramucce tra le due frontiere salgono a quattro in pochi giorni. Il premier turco Erdogan ripete di non volere la guerra ma insiste nel dire che la Siria non deve commettere l'errore di sottovalutare la reazione turca e in qualche modo sembra parlare a Damasco perché Washington, risolutamente cautissima, intenda. La bomba siriana caduta stamattina nel campo di ulivi nella campagna di Hatay non ha fatto vittime (come neppure quello di ieri) ma è difficile interpretare cosa stia accadendo. Ankara ha mostrato in tutti i modi di non voler tollerare provocazioni, il ripetersi di incidenti come questo potrebbe portare a un'escalation. Nella zona si mormora che potrebbe non trattarsi di morti appartenenti alle truppe di Assad ma ai ribelli, giacché il confine siriano a ridosso della provincia di Hatay è da tempo controllato dall'opposizione. E poi le truppe del Free Syrian Army, in difficoltà nonostante i rifornimenti dal Golfo, potrebbero trarre vantaggio da un coinvolgimento turco. Si tratta però solo di chiacchiere, fomentate dal malumore per l'esodo dei profughi (che il 50% dei turchi non vede di buon occhio) e da un recente rapporto dei servizi segreti turchi secondo cui un'organizzazione combattente curda starebbe reclutando gli arabi alawiti residenti ad Hatay per battersi con l'esercito di Assad. "Qualcuno sta cercando di trascinare la Turchia in guerra" nota l'analista Ahmet Altan. I ribelli siriani? Un'internazionalizzazione del conflitto però, osservano in molti, gioverebbe anche a Damasco che si sfilerebbe così dal ruolo di massacratore del suo popolo per calarsi in quello meno sanguinario e più politico di membro di un fronte trasversale comprendete l'Iran e la Russia.

**L'effetto-birra che fa sperare l'America** - Francesco Guerrera\*

Chiamatela «la ripresa della Budweiser». Pochi giorni prima i sorprendenti dati sul calo della disoccupazione Usa usciti ieri, l'americano medio aveva già dato segni di sentirsi più ricco e più contento. Il messaggio era nella bottiglia. Anzi nelle bottiglie di Budweiser, Miller Light e birre artigianali che il grande pubblico di bevitori americani ha ricominciato a consumare in grandi quantità. Martedì è arrivata la notizia che le vendite di birra erano in crescita per la prima volta dall'«annus horribilis» del 2008. Tre giorni dopo, il mercato del lavoro ha confermato il progresso, lento ma certo, dell'economia Usa. Il tasso di disoccupazione per settembre è calato, a sorpresa, dall'8,1% al 7,8%, il punto più basso degli ultimi tre anni e mezzo. La mossa ha fatto piacere ai mercati, agli investitori e a Barack Obama – che tra l'altro è il primo Presidente nella storia degli Stati Uniti ad essersi costruito una mini-fabbrica di birra alla Casa Bianca. Jack Welch, invece, si è arrabbiato. Il leggendario ex-capo della General Electric, repubblicano di ferro, ha sentito il bisogno di esternare su Twitter che, a suo avviso, i dati erano stati manipolati. Manipolati dagli uomini di Obama per aiutare il Presidente, in difficoltà dopo il primo dibattito presidenziale con Mitt Romney. «Incredibili questi dati sulla disoccupazione», ha scritto Welch alle masse che lo seguono su Twitter. «Questi qui di Chicago: non sanno fare i dibattiti e allora cambiano i numeri». L'accusa di Welch è ridicola e completamente priva di tatto: sembra quasi rammaricarsi che milioni di americani abbiano trovato lavoro negli ultimi mesi. Nonostante ciò, l'uso sconsiderato di 140 battute da parte del grande industriale illustra chiaramente il tono della battaglia sull'economia americana. In questo momento, ad un mese da elezioni presidenziali tiratissime, la guerra non si combatte nei mercati azionari e nemmeno tra i consumatori e i disoccupati Usa. Lo scontro – gladiatorio e all'ultimo sangue - è nell'arena della politica. Chi dei due candidati può convincere i famosi elettori indecisi – l'ago della bilancia di tutte le presidenziali – che sarà in grado di gestire ed accelerare la ripresa? Welch su una cosa (e su una cosa sola) ha ragione: il grande oratore Obama è stato sconfitto dal robotico Romney nel primo dibattito ed ha un bisogno disperato di riconquistare il ruolo di favorito. In teoria, un'economia in via di recupero, con un mercato immobiliare che sta uscendo dal coma e milioni di consumatori che sembrano pronti a ricominciare a spendere (e non solo sulla birra), dovrebbe aiutare il Presidente in carica. Il tasso di disoccupazione è allo stesso livello di quando Obama traslocò nella Casa Bianca nel gennaio del 2009 ed non c'è dubbio che il peggio sia ormai passato. «Questo è progresso vero», ha detto un economista a una

delle grandi banche d'affari di Wall Street. «Con la disoccupazione in discesa, la strada che deve fare Romney per arrivare alla Casa Bianca è in salita». Gli uomini del Presidente si dicono sollevati ma non cantano vittoria e non solo perché ci sarà un altro rilevamento dei dati della disoccupazione prima delle presidenziali del 6 novembre. La realtà è che i disoccupati in America sono ancora moltissimi, soprattutto tra le classi medie che decidono le elezioni. Il numero di posti di lavoro creato dall'economia Usa ogni mese è più o meno la metà di quello che la Federal Reserve vuole vedere per dichiarare l'economia in ripresa. E tutto questo avviene a dispetto del fatto che la banca centrale sta pompando centinaia di miliardi di dollari nell'economia per tenere i tassi bassi, stimolare il mercato immobiliare, e convincere consumatori ed investitori a prendere più rischi con i propri soldi. «Questo non è il tipo di progresso che la Federal Reserve vuole vedere», ha detto Jay Feldman, un'economista di Credit Suisse, al «Wall Street Journal» ieri. Per Romney, però, la situazione è difficile. Da una parte, non si può permettere di imitare Jack Welch e dispiacersi per il calo della disoccupazione. Ma dall'altra, le buone notizie economiche indeboliscono lo slogan chiave della sua campagna: non sarò la persona più eccitante del mondo, ma sono un businessman capace di far tornare i conti al Paese, liberandolo dai dilettanteschi professori di Chicago. Nel prossimo dibattito, Obama ricorderà certo al suo rivale dei «successi» economici della sua presidenza, facendogli pesare il fatto di aver ereditato un Paese in piena recessione dal repubblicano George Bush. Il parallelo forse più interessante è quello tra Obama e un altro presidente-oratore – Ronald Reagan – che nel 1984 sconfisse il candidato democratico Walter Mondale con un tasso di disoccupazione al 7,2%, più o meno come quello di oggi. All'epoca, Reagan, che come Obama aveva governato già per quattro anni, riuscì a vincere a dispetto del numero altissimo di senza-lavoro, perché l'economia era in forte ripresa dopo la crisi del 1981-82. Obama non gode delle stesse condizioni ottimali: la crescita è stentorea e «dopata» dalle iniezioni di liquidità della Fed e la gente comune ha ancora tanta paura del «double dip», un altro tuffo nella recessione. La direzione, però, è quella giusta per il Presidente in carica. Se Obama dovesse rimanere al potere nonostante le difficoltà economiche e la sconfitta nel primo dibattito, dovrà senz'altro andare nella mini fabbrica di birra e brindare con una pinta «made in the White House».

*\*caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

## **Scienziati con il vizio della truffa** - Eugenia Tognotti

Dio solo sa se – con questa overdose «di ladronecci, d'inganni, e di rubamenti» - non avremmo fatto volentieri a meno della notizia che frode, sete di denaro, arrivismo sono male piante che allignano anche nel campo della ricerca scientifica, in dispregio delle norme etiche. E, invece, ecco arrivare, col clamore che meritano, gli sconcertanti risultati di uno studio pubblicato dalla rivista Proceedings of the National Academy of Science. Secondo la rivista la frode (dati fittizi o manipolati) è la causa prima (43 per cento) dei 2047 ritiri - da parte degli editori - di articoli pubblicati in riviste mediche e biologiche a partire dal 1973. Seguono altre «cattive condotte» – come vengono pudicamente definite – tra cui il plagio (24 per cento). Insomma disonestà e scorrettezza - e non umanissimi e perdonabili errori materiali compiuti in buona fede - sono all'origine di circa due terzi delle «ritrattazioni». Che sono aumentate ad un ritmo allarmante, afferma uno degli autori dello studio, il microbiologo e immunologo, Arturo Casadevall dell'Albert Einstein College di Medicina a New York. Per dire, negli ultimi 37 anni sono cresciute di 10 volte. Il picco è stato raggiunto nel 2007 con 96 studi su ogni milione revocati per frode. Si tratta di una tendenza inquietante su cui hanno influito molti fattori. A cominciare dalla natura sempre più competitiva della scienza, per continuare con la pressione esercitata sulla biomedicina, per dire, dai grandi interessi economici, e con la prospettiva, per i singoli scienziati, di accaparrarsi brevetti e finanziamenti, attirando l'attenzione su risultati di ricerca «fragorosi». Più importante e prestigiosa è la rivista in cui si pubblicano le ricerche, più è facile ottenere fondi, e cadere in tentazione. L'equazione è semplice: più denaro più ragioni per truffare, più fama, più potenziale per il profitto. Insomma, ha osservato un bioeticista della New York University, Arthur Caplan, quello che accade nella scienza non è «troppo dissimile dalla truffa e dalla frode che abbiamo visto nel settore bancario». Il fatto è che i Fioriti della scienza possono produrre enormi danni. Basta fare riferimento ad uno degli studi più celebri e discussi, ritirato da una delle più autorevoli riviste mediche al mondo, Lancet. Si trattava di un articolo scritto, nel 1998, dal medico inglese Dr Andrew Wakefield - fervente oppositore delle vaccinazioni - che sosteneva un possibile collegamento tra il vaccino trivalente morbillo-parotite-rosolia e autismo, confutato dal mondo scientifico. Come risultato, le vaccinazioni diminuirono drasticamente in Gran Bretagna, mentre crescevano i casi di morbillo. Inoltre, molti genitori si convinsero che le vaccinazioni erano pericolose. Lo studio del Dr. Wakefield - che aveva sottoposto dei bambini ai test invasivi come colonscopia e punture lombari - era gravato, appurò poi una Commissione tecnico-scientifica - da gravi conflitti scientifici e finanziari: una parte dei costi della ricerca, ad esempio, era stata sostenuta dagli avvocati dei genitori di bambini autistici che intendevano citare in giudizio e chiedere i danni ai produttori di vaccini. Inoltre l'autore dell'articolo aveva brevettato nel 1997 un vaccino contro il morbillo che avrebbe potuto trovare un florido mercato se il vaccino trivalente fosse stato screditato. Secondo la Commissione, l'autore si era comportato in modo disonesto, aveva infranto le norme di base dell'etica e aveva mostrato un «cinico disprezzo» per la sofferenza dei bambini coinvolti nella sua ricerca. Che le frodi nella scienza aumentino, è una cattiva notizia. Ma che a dirlo pubblicamente e ad attirare l'attenzione sulle «mele marce» siano gli stessi scienziati è una buona notizia. Magari prendesse esempio la classe politica nostrana.

***l'Unità – 6.10.12***

## **Sant'Anna di Stazzema non è in Europa** – Moni Ovadia

La sentenza di archiviazione per gli imputati della strage nazista di Sant'Anna di Stazzema è un atto di ingiustizia perpetrato contro le vittime innocenti trucidate dai carnefici delle Ss, contro i sopravvissuti e i loro discendenti e rappresenta anche uno strappo brutale inferto alla carne della memoria europea. Il danno principale, tuttavia, lo riceve paradossalmente la credibilità di quei giudici. Il loro giudizio pone un interrogativo serio sul carattere del loro retroterra

culturale. Cerchiamo di capire perché. Un tribunale militare italiano dopo anni di lunghe e dolorose indagini ha emesso una sentenza di colpevolezza e una conseguente condanna sulla base delle numerose deposizioni di testimoni oculari, ma anche sulla base di confessioni di colpevolezza rese agli inquirenti e alla stampa da alcuni esecutori di quell'eccidio. I magistrati di Stoccarda, indagando con puntiglio e meticolosità, hanno deciso per l'assoluzione degli imputati per insufficienza di prove, di fatto dichiarando che le prove di colpevolezza riconosciute dai magistrati italiani sono a loro parere prove «fabbricate». Inoltre hanno addotto, a titolo di attenuante, il fatto che lo scopo principale di quella azione era di natura bellica con l'obiettivo di contrasto ai partigiani e che essere nelle Ss non è di per sé una prova di colpevolezza. Giusto. Ma una pesantissima aggravante sì! Nelle Ss si entrava volontari giurando cieca e assoluta ubbidienza a Hitler con l'ordine di perpetrare genocidi e crimini di ogni sorta per la gloria del Reich. I giudici di Stoccarda sostengono di essersi scrupolosamente attenuti alla legge. Come dire: *Dura lex sed lex*, ma hanno ignorato il *summum jus summa iniuria*, ovvero l'eccesso di «giustizia» si trasforma nel massimo di ingiustizia. Quei magistrati si sono anche assunti la responsabilità di avere costituito un precedente che farà la gioia dei negazionisti di ogni risma e fornirà sostegno all'impunità di genocidi e massacratori di ogni luogo e di ogni tempo, per non dire dei sedicenti esportatori di democrazia con le bombe e le stragi senza numero di civili innocenti. Non è improprio dunque sostenere, se questa sentenza è legittima, che le azioni militari contro i partigiani dessero piena giustificazione alle Ss di trucidare donne vecchi e bambini e, di passo in passo, far passare l'idea che i partigiani non fossero combattenti per la libertà e la giustizia che si opponevano alla più criminale forza di occupazione della Storia ma banditi, come recitava il cartello che era messo loro al collo prima di essere impiccati agli alberi o ai lampioni. I revisionisti di casa nostra e i loro complici mediatici possono davvero ritenersi soddisfatti.

## **Il Cavaliere che si rottama da solo** – Michele Prospero

È bastata una notte al Cavaliere per rottamare il maleodorante Pdl. Ora non resta nulla della sua estemporanea invenzione, partorita su un predellino evocato per rottamare i cascami di Fi e An. Il nuovo è già diventato vecchio e quindi imprevedibile. Non resta che lo sfasciacarrozze. Il partito non si costruisce, si abbatte quando il capo desidera avere tra le mani una merce ancora più nuova di quella appena spacciata per nuovissima. La memoria per un grande partito è una risorsa, per il Pdl è solo un incubo, meglio non lasciarne traccia. Di politica e di strategie culturali per comprendere le ragioni di uno scacco e ripartire nella battaglia neanche a parlarne. Dopo uno smacco senza appelli è vano attendersi a riflettere sulle cause di fondo che l'hanno provocato. Al bando l'analisi sottile, serve piuttosto inventare in fretta un prodotto nuovo da immettere nel mercato, sperando poi che il consumatore smemorato abbochi e lo premi alle urne come l'offerta più nuova delle tante altre nuove invenzioni in circolazione. L'Italia appare solo come una cavia, da tempo addormentata ma pronta a concedere di nuovo le vene a chi si appresta ad iniettare le dosi per un altro sonnifero. Nelle mani dorate di Berlusconi il partito si agita come un mero oggetto di consumo, appena il capo ne avverte l'usura o ne percepisce la bruttezza estetica lo rottama senza indugio e con un nome diverso e un simbolo riverniciato cambia l'offerta per passare a una più aggiornata macchina della seduzione. Il Cavaliere è politicamente morto ma il berlusconismo trionfa come non mai. Oggi la sua lezione della devianza semantica domina ovunque, anche nei luoghi dove meno te lo aspetti. Molti personaggi e interpreti che calcano la scena per recitare in abiti nuovi contro la nomenclatura (inesistente) sono nient'altro che delle pallide caricature di Berlusconi. La grottesca lista civica a sostegno di Monti, che si candida a premier ma a sua insaputa, è un sottoprodotto degenerare della ricerca del nuovo attuata da un centro moderato esangue che surroga la strategia politica con le alchimie escogitate in un glaciale laboratorio. Il candidato che non c'è, il premier solo virtuale sono le stanche trovate del marketing in un Paese che di politica sub specie comunicazione ha già visto tutto. In giro c'è tanta recita a soggetto svolta da sedicenti leader nuovi che immaginano di ridurre la politica a maschere che si esibiscono nel gran ballo della vanità. Berlusconi è solo un cadavere politico, ma la scena oggi è affollata da schiere di epigoni che sognano di essere stati investiti anche loro dal dono mistico che solo ai capi concede il bastone del comando come segno da brandire per annichilire ciò che rimane dei partiti e delle oligarchie. In tanti, in troppi pensano di dedicarsi al gioco di aspirante leader che, con un addetto alla comunicazione nei paraggi e con in tasca un po' di denaro che non è piovuto dal cielo, aspirano a conquistare il palazzo senza il fastidio di strutture permanenti, di simulacri di partiti che non vale la pena rinvigorire. In molti pensano di uscire dalle macerie della seconda repubblica con una ennesima replica della scintillante battaglia tra la politica (quella degli altri, degli apparati, delle burocrazie, delle nomenclature) e il nuovo (cioè, in ultima analisi, se stesso, capo assoluto solo per l'alto gradimento dei media e dei nemici, di quelli più imbarazzanti). Berlusconi ha davvero un corpo che non muore. Una volta sradicato si riproduce altrove, attecchisce con più giovanili sembianze per spargliare il suo stesso nemico storico e addomesticarlo. Tanti membri della nomenclatura, in sella da quando erano in fasce, dal Cavaliere hanno appreso bene l'arte di lagnarsi di complotti immaginari e di recitare l'omelia dell'anticasta per giustificare la furia rottamatrice che si scaglia contro i fantasmi di apparati che congiurano nell'ombra. Bisogna stare in allerta però perché il berlusconismo che sopravvive con altre facce è un veleno insidioso. La comunicazione con le sue immagini banali e metafore fastidiose non scompare con il commiato di Berlusconi. Trova nuovi interpreti che dalla rappresentanza sociale passano alla fiction, dal programma concreto si acconciano alla narrazione stantia sotto forma di simboli pigri e formule stucchevoli. La dura realtà in loro evapora in un reality deforme. La comunicazione diventa l'unica sostanza che conta e la politica appare come un semplice pretesto per esibire la chiacchiera vuota di senso. Ogni cosa è costruita, qualsiasi figura è calcolata, ogni passaggio lessicale è prevedibile, e persino il corpo fisico del capo che si espone a un pubblico atomizzato è prestabilito. Non c'è nulla di autentico. È solo finzione. Politici novelli che il berlusconismo interiorizzato ha reso già così vecchi hanno riaperto una fabbrica della finzione che smercia il nulla assoluto perché conta sull'elevato grado di distrazione di massa per manipolare un pubblico smarrito e lento nella capacità di decodificare. Ora che la sinistra (dopo vent'anni) ha debellato il berlusconismo esteriore, rimane un ulteriore e immane sforzo da compiere, snidare la mala pianta del berlusconismo interiore che se non estirpato in tempo può determinare scenari apocalittici.

## **Fermate i manganelli. Non vogliamo rivedere il G8 di Genova** - Maria Novella Oppo

Gli studenti sono tornati in piazza, cioè in video. Le prime immagini di brutalità poliziesca, con ragazzini inutilmente trascinati e manganellati, fanno subito tornare in mente il G8 di Genova, sul quale nei giorni scorsi la Cassazione ha emesso sentenza definitiva. Qualificando la violenza delle forze dell'ordine come offesa non solo alle vittime, ma allo stesso onore della nazione davanti al mondo. Speriamo che le strade di questi giorni non somiglino neanche lontanamente a quelle di Genova, dove, con i nuovi strumenti di documentazione alla portata di tutti, gli eventi vennero vissuti e mostrati quasi contemporaneamente. E forse sarà stato anche per questa possibilità di auto rappresentazione che la verità sui comportamenti polizieschi non si è potuta nascondere, né in Italia, né tantomeno nei Paesi da cui provenivano tanti dei partecipanti ai cortei. Cioè, i tg nazionali dovettero alla fine mostrare le immagini che già molte famiglie italiane avevano potuto vedere a casa loro e che avrebbero circolato comunque. Nel lontano 68, per la prima volta, una generazione cresciuta con la televisione, poteva vedere se stessa in televisione sul palcoscenico del mondo. Ora gli studenti posseggono strumenti per girare da soli il proprio film, ma non è detto che sappiamo esprimere al meglio le proprie ragioni. O che quelle ragioni abbiano la minima speranza di essere ascoltate in tempi di crisi, che vedono tutte le categorie del lavoro ricorrere ad azioni sempre più estreme. Operai che mettono a rischio le proprie vite sui più alti pennoni, imprenditori che salgono sulla cupola di San Pietro, autolesionistiche forme di protesta che restano per mesi in tv, ma non arrivano a niente. Se non ad affiancare nei tg immagini di osceni festini che raccontano la caduta dell'impero berlusconiano.

**Corsera – 6.10.12**

## **Psicodramma democratico** - Antonio Polito

Al Pd non potrebbe andar meglio. È costantemente in testa nei sondaggi da un anno; il suo principale avversario è a pezzi; è l'unico partito ad avere non uno ma due potenziali candidati premier. Tutto fa presumere che possa vincere le prossime elezioni. Eppure i democratici sembrano in preda a una crisi di nervi. Le correnti sono in guerra; l'assemblea nazionale che si riunisce oggi è così temuta che già Rosy Bindi emana circolari disciplinari; si aggira addirittura lo spettro della scissione, evocato da Walter Veltroni. Perché? La causa scatenante di questo psicodramma sono le primarie. Stavolta sono vere, nel senso che c'è uno sfidante indisciplinato che non si accontenta di arrivare secondo e passare all'incasso. La reazione degli oligarchi, quelli che perdono il loro status se la lotta politica esce dalle stanze fumose per andare all'aperto, è stata furibonda. Da loro viene la spinta per imporre un regolamento che faccia fuori Renzi. Ma l'unico modo sarebbe fissare norme che rendano più difficile la partecipazione popolare al voto, inventando filtri, check-point, preregistrazioni, divieti. Un vero controsenso per un partito che fa le primarie innanzitutto per incontrare i suoi elettori; quelli di sempre e, si spera, quelli che vuole conquistare. Secondo alcuni analisti, infatti, la sfida di Renzi sta allargando il bacino di voti potenziali, avvicinando cittadini che fino a ieri non consideravano il Pd un'opzione. Vedremo oggi se Bersani fermerà la mano di chi preferirebbe buttare il bambino fiorentino e tenersi l'acqua sporca, e se firmerà un compromesso accettabile anche per lo sfidante. D'altra parte è già singolare che le regole siano decise a partita cominciata da tempo. Senza contare che andranno poi sottoposte al placet di Vendola, il concorrente esterno. E senza contare che tutto questo ambaradan potrebbe rivelarsi puramente virtuale se, come è probabile, la prossima legge elettorale svuoterà di senso la candidatura alla premiership, restituendo al Parlamento la scelta dopo il voto. C'è però una ragione più profonda, e più politica, dietro tanta tensione. E la ragione è che, di nuovo, il Pd sembra un partito in fuga dal suo passato. La festa per la nascita del governo Monti, che mandava a casa l'avversario di sempre e portava i democratici nella maggioranza, sembra ormai lontana anni luce. Da tempo il Pd si sta preparando in tutti i modi a una campagna elettorale di opposizione. Si moltiplicano i dirigenti che cercano fortuna sparando contro il governo che sostengono. L'Unità tenta una mobilitazione a sinistra con il più astruso dei pretesti, quella Tobin Tax che, se realizzata solo in una parte del continente, allontanerebbe ancor più i capitali dal nostro Paese. Ma fare una campagna elettorale di opposizione dopo un anno in maggioranza è schizofrenico, dunque pericoloso per sé e per gli altri. Il Pd, che potrebbe rivendicare con orgoglio di aver partecipato da protagonista allo sforzo per salvare l'Italia, sembra vergognarsene. Invece di prendersi il merito della popolarità di Monti in Europa, si accredita come chi lo manderà a casa dopo il voto. Rischiando così, nella migliore delle ipotesi, di consegnarsi alla contraddizione di sempre: dover poi agire, una volta al governo, a dispetto dei propri elettori, illusi e subito delusi, e dunque ben presto smarriti.

## **L'Italia dei bilanci dissestati. Tutti i politici che rischiano** - Lorenzo Salvia

ROMA - In ossequio al principio del federalismo, il rischio default scende con metodo per i rami dell'amministrazione. Dallo Stato passa a tutti i livelli della res publica. E così nella mappa del dissesto finanziario ci finiscono proprio tutti. Le Regioni, con le magnifiche otto che hanno i conti in rosso per la sanità, dalla Sicilia al Piemonte. Le Province che quest'estate, dopo gli ultimi tagli, sostenevano di non poter riaprire nemmeno le scuole. E i Comuni naturalmente, la prima linea di quell'esercito di amministratori che il governo vuole richiamare alle sue responsabilità. «Più della metà sono in grande difficoltà di bilancio» dice Graziano Delrio che da sindaco di Reggio Emilia, presidente dell'Associazione dei comuni e - perché no? - da padre di nove figli, i conti è abituato a farli per benino. Una cosa gli sfugge, però. Dice che Parma è in una situazione di «dissesto vero e proprio», provocando la replica piccata del sindaco di quella città, Federico Pizzarotti. E, chi l'avrebbe detto, ma è proprio il botta e risposta tra un renziano (Delrio) e un grillino (Pizzarotti) a offrirci lo spunto per capire cosa intendiamo quando parliamo di dissesto finanziario. E quindi di incandidabilità per i responsabili, come vuole il decreto approvato giovedì dal governo. **Le città a rischio.** Sono molti i Comuni italiani dove i bilanci faticano a stare in piedi: quello di Napoli si regge grazie a 3 miliardi di residui

attivi, in gran parte vecchie multe che non sono state incassate e forse non lo saranno mai. Quello di Palermo è stato sfondato dai debiti delle società controllate. A Reggio Calabria non si capisce nemmeno quanto sia grande il buco mentre problemi seri sono venuti fuori a Foggia e Ancona. Sono tutte città dove le uscite hanno superato le entrate per anni e i nodi stanno venendo al pettine. Ma, tecnicamente, non si può parlare di dissesto finanziario. Sono in difficoltà ma non ancora fallite. E invece il dissesto è proprio quello che per un'azienda si chiama fallimento. Il sindaco si rende conto di non poter più pagare i debiti, alza la mano e chiede aiuto allo Stato. **Chi paga?** Fino a qualche anno fa era proprio lo Stato a coprire direttamente il buco, una procedura che poteva rendere il dissesto addirittura conveniente. Roma paga e via da capo: uno scherzo che negli anni ci è costato un miliardo e mezzo di euro. Capito l'inconveniente le regole sono state cambiate: chi dichiara il dissesto deve rialzarsi con le proprie gambe e se lo Stato concede un aiuto sotto forma di mutuo agevolato i soldi li deve tirare fuori il Comune. O meglio i suoi cittadini pagando nuove tasse. Il giochino non funzionava più. «L'inevitabile innalzamento della pressione fiscale - scrive la Corte dei conti nell'ultima relazione sulla gestione finanziaria degli enti locali - ha reso sindaci e presidenti di provincia meno propensi a dichiarare lo stato di dissesto, rendendo più difficile un duraturo risanamento». E infatti. Da quando esiste la legge sul dissesto, era il 1989, i Comuni che hanno imboccato questa strada sono stati 461, con Calabria e Campania che coprono da sole la metà della torta. Ma dopo il boom dell'esordio, 125 casi solo il primo anno quando a pagare era Roma ladrona, i numeri sono scesi, crollati anche a un solo dissesto l'anno. E sono tornati a crescere solo con la crisi: 4 nel 2009, 8 nel 2010, 10 nel 2011, per il 2012 il dato è ancora parziale ma siamo fermi a 6. **37 in dissesto.** In questo momento sono 37 i Comuni ancora in dissesto. La procedura di rientro, con l'aumento delle tasse locali come compito da fare a casa, dura cinque anni. L'ultima arrivata nel club è Alessandria che quest'estate ha spento l'aria condizionata negli uffici e ritirato i cellulari a tutti i dipendenti. È il secondo capoluogo di Provincia dopo Caserta, zona dove il dissesto si sente nell'aria visto che ci sono due comuni, Casal Di Principe e Roccamonfina, che l'hanno dichiarato due volte. Cosa rischiano tutti questi sindaci? **Incandidabili?** Dice il decreto del governo che non si può ricandidare chi è stato giudicato responsabile per il dissesto finanziario dell'ente che amministrava. In realtà la norma già c'era da un anno, il governo ha aggiunto una «multa» che può arrivare fino a venti volte lo stipendio guadagnato all'epoca dei fatti. E il suo valore si limita al deterrente. Per far scattare l'incandidabilità è necessaria la condanna della Corte dei conti, anche solo in primo grado, per dolo o colpa grave. Finora non è mai successo. Certo, diversi sindaci sono stati condannati a rimborsare un danno causato alle casse pubbliche. Ma il fatto non è mai stato legato al dissesto finanziario come dice il decreto del governo. Un esempio? L'ex sindaco di Catania Umberto Scapagnini è stato condannato dal tribunale in primo grado a due anni e nove mesi per aver truccato i bilanci del suo Comune. Così aveva evitato di dichiarare il dissesto, aspettando che il debito venisse ripianato dal governo Berlusconi con un assegno di 140 milioni. Scapagnini è ricandidabile.

## «Daccò e Simone hanno il potere di condizionare ancora Formigoni»

Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella

MILANO - Anni di «sistematiche condotte corruttive» di «politici e funzionari» della Regione Lombardia, in base alle quali «60 milioni destinati dalla Regione all'attività sanitaria della Fondazione Maugeri» sono stati «deviati a favore di Pierangelo Daccò e Antonio Simone», fanno sì che il mediatore e munifico elargitore di quasi 8 milioni in vacanze e benefit a Roberto Formigoni, e l'ex politico ciellino diventato imprenditore con base a Praga e Londra, se lasciati adesso in libertà possano «incidere ancora e illecitamente» sull'attività del Pirellone, in quanto «la complicità» con il presidente Formigoni li dota di «un formidabile potere» di «influenzare e direzionare» l'attività amministrativa della Regione Lombardia. Anche in forza di chances «ricattatorie» di cui possono avvalersi. È la fotografia che la Procura di Milano scatta dello stato attuale della propria inchiesta, ritenendo di prendersi più tempo per mettere a fuoco intuizioni e acquisizioni che la complessità della situazione non ha sinora consentito di sviluppare. Dunque niente giudizio immediato, e nemmeno chiusura ordinaria dell'indagine: né per i presunti corruttori in carcere (Daccò e Simone) né per l'asserito corrotto libero (Formigoni). TEMPI SUPPLEMENTARI - E a una settimana dal bivio procedurale determinato dallo scadere il 13 ottobre dei 6 mesi di custodia cautelare di Daccò e Simone nel filone Maugeri, la Procura fa una scelta tecnica poco usuale: chiede al gip una proroga straordinaria di 3 mesi della quasi scaduta carcerazione preventiva, anche se nel concreto il problema riguarda ormai più Simone che Daccò, visto che per quest'ultimo, in cella dal 15 novembre 2011 per il crac della Fondazione San Raffaele, sono già scattati altri 12 mesi di custodia cautelare dopo la sentenza di primo grado che mercoledì gli ha inflitto 10 anni per concorso nella bancarotta dell'istituto ospedaliero dello scomparso don Luigi Verzé e del suicida vicepresidente Mario Cal. Per chiedere al gip questi tempi supplementari, i pm Laura Pedio, Gaetano Ruta e Antonio Pastore pescano il poco frequentato secondo comma dell'articolo 305 del codice di procedura penale, quello che «nel corso delle indagini preliminari» contempla che «il pubblico ministero possa chiedere la proroga dei termini di custodia cautelare prossimi a scadere» (nel caso di Simone e Daccò il 13 ottobre) «quando sussistono gravi esigenze cautelari che, in rapporto ad accertamenti particolarmente complessi, rendano indispensabile il protrarsi della custodia». MOTIVI STRAORDINARI - Per evitare che questa formula regali mano libera ai pm, nel 2001 la Cassazione a Sezioni Unite precisò che i motivi per cui sarebbe indispensabile la proroga non devono mai dipendere da inerzie: straordinarie, insomma, devono essere sia le novità emerse da chiarire, sia la complessità delle indagini indispensabili, sia le ragioni per le quali ai pm non siano bastati gli ordinari 6 mesi di custodia cautelare. È esattamente quanto ora prospetta la Procura nella quindicesima di pagine (ieri notificate alle difese) con cui motiva la richiesta di proroga per 3 mesi della custodia cautelare per associazione per delinquere e fa il punto delle indagini. Non vi compaiono rivelazioni clamorose: del resto, da quando Formigoni ha ricevuto in luglio l'invito a comparire in interrogatorio (poi disertato) per le ipotesi di corruzione aggravata e finanziamento illecito, e il Fatto quotidiano ha pubblicato la non depositata informativa di polizia sui quasi 8 milioni di benefit propiziati da Daccò in viaggi, soggiorni, disponibilità di yacht, di una villa e di contributi sotto elezioni 2010, non sono più emerse notizie nuove sul progredire delle indagini; e anche adesso i pm si scoprono il minimo

indispensabile nella richiesta di proroga, svelando in più solo qualche stralcio di verbale. Ma è la ricostruzione a pesare. Specie laddove soppesa l'attualità del potere di influenza/ricatto su Formigoni che il rapporto di «complicità» attribuirebbe tutt'oggi al tandem Daccò e Simone; e laddove ridisegna (abbandonando l'accusa di riciclaggio per Simone e puntando invece sulla corruzione) l'attività di una «associazione a delinquere» che i pm mostrano di aver cominciato a comprendere nelle sue reali articolazioni soltanto di recente, alle prese con rogatorie internazionali in mezzo mondo (una in questi giorni). UDIENZA IL 10 OTTOBRE -L'accoglimento della proroga della carcerazione preventiva di Daccò e Simone non è automatico. Il gip Vincenzo Tutinelli, che in teoria avrebbe potuto limitarsi a instaurare un contraddittorio con le difese a mezzo di memorie scritte, ha invece notificato ieri ai legali Giampiero Biancolella e Giuseppe Lucibello l'avviso di fissazione di un'apposita udienza di esame della richiesta dei pm il 10 ottobre. AUTISTA "SALVA" FORMIGONI - L'unica buona notizia per Formigoni arriva da un verbale dell'autista di don Verzé e capo della security del San Raffaele, Danilo Donati. A caldo, dopo il suicidio di Cal nel 2011, aveva affermato: «Benché Cal non mi abbia mai detto esplicitamente che pagava Formigoni, tuttavia mi fece capire che Daccò era il referente di Formigoni e che attraverso di lui passavano i pagamenti "riservati" al Presidente». I pm non avevano mai valorizzato questo passaggio. E ora, col deposito dei verbali, si capisce perché: già il 10 agosto 2011 aveva fatto marcia indietro, «quando ho reso quelle dichiarazioni ero molto arrabbiato, ma oggi intendo precisare che non so nulla di Daccò quale collettore di tangenti per conto di Formigoni».

**Repubblica – 6.10.12**

## **La Turchia si scopre frontiera di guerra** – Alberto Stabile

AKCAKALE (CONFINI TURCO-SIRIANO) - I bambini sono tornati a giocare sul marciapiedi dove le tre sorelline Zainab, Mariam e Shaigul, assieme alla loro mamma, Zelia e alla sua amica, Gulshan, sono state dilaniate da un colpo di mortaio sparato dall'esercito siriano. Nella loro incontenibile vitalità, i bambini sono riusciti ad assorbire la tragedia nei loro giochi. Mohammed spalanca la mano davanti agli obiettivi dei fotografi per mostrare, orgoglioso, 4 o 5 schegge raccattate attorno al cratere dell'esplosione e Mustafà si arrampica sulla grata contorta del cancello per mostrare a tutti dove, quel mercoledì pomeriggio, è stato sbattuto dall'onda d'urto. È come se Akcakale, una cittadina di 40 mila abitanti distesa tra biancheggianti campi di cotone, a ridosso del confine con la Siria, si sia spaccata in due. Metà è viva, illuminata, fragrante di odori e rutilante di colori; l'altra metà, quella che sfiora la frontiera e, con la sua periferia, incorpora il valico di Tel al Abjad, è una retrovia deserta, percorsa soltanto da mezzi militari, sorvegliata dagli elicotteri che le ronzano sopra, mentre oltre i recinti delle installazioni militari i carri armati, interrati, hanno i canoni rivolti verso la Siria. Centinaia di famiglie, ci dicono, hanno deciso di abbandonare le loro case per fare ritorno, almeno per ora, nei villaggi d'origine. Questa è lo sfondo, visibile, del confronto esplosivo tra Ankara e Damasco, dopo il "triste incidente", parola del governo siriano, di mercoledì. Ma l'incidente si è nuovamente ripetuto, ieri, a sud, nella regione di Antiochia (Atai) dove l'artiglieria turca ha risposto al fuoco dopo che un altro colpo di mortaio siriano è esploso vicino ad un'azienda agricola. Appena poche ore prima, il premier Erdogan aveva detto chiaramente di prepararsi al peggio, ammonendo Damasco a non sottovalutare "la capacità di deterrenza" della Turchia. È vero che qui a Akcakale dall'alba di giovedì non si spara più, ma per capire come questa specie di tregua armata sia appesa ad un filo, basta avvicinarsi al valico di Tel al Abjad. Su quella che appena poche settimane fa era la dogana siriana sventola il tricolore degli insorti, azzurro, bianco e nero, che fu anche la bandiera della Repubblica prima che nel 1970 salisse al potere Hafez el Assad, il padre di Bashar, l'attuale presidente. Metà dell'edificio è sventrato dalle cannonate dell'esercito regolare. Non si vede anima viva. Solo quel lento sventolio. Ma i ribelli sono asserragliati all'interno e per il regime di Damasco, questa palese riduzione della propria sovranità territoriale, che si ripete in altri due valichi dei sei in cui si articola la lunga (900 chilometri) frontiera con la Turchia, è insopportabile. Anche perché la scelta di campo del governo Erdogan di schierarsi a favore della rivolta garantisce ai ribelli di poter contare, nel caso che i soldati siriani muovano per riconquistare il valico, su una facile via di fuga. Il colpo di mortaio di mercoledì ha azzerato qualsiasi considerazione, se mai da queste parti ne ha avuta, nei confronti del raïs di Damasco. Le tende del lutto della famiglia Timucin, quella decimata dalla bomba, sono state innalzate a Bolatlar, 1400 abitanti, a una decina di chilometri da Akcakale. Le donne, che nascondono le capigliature sotto foulard dello stesso colore viola, sono inviciniabili. Gli uomini si riuniscono a un centinaio di metri. Sulla soglia del capannone bianco il marito di Zelia e padre delle tre bambine uccise, Omar, di 43 anni, riceve le condoglianze con accanto il figlio Ibrahim, 16 anni, sopravvissuto assieme ad altre tre sorelle rimaste ferite. Sotto il tendone, dove si entra a piedi scalzi come in una moschea, gli ospiti si raccolgono in piccoli gruppi. In un angolo, un vassoio colmo di sigarette, le teiere, le caffettiere, le ciotole con lo zucchero. Omar, un contadino di 43 anni, sembra rifiutare sentimenti d'odio, o desideri di vendetta. "Queste cose vengono da dio e a dio deve rendere conto chi le commette", dice ad occhi asciutti. Il muktar del villaggio, Mustafà Tashtan, consente. "Noi non vogliamo vendette. Abbiamo fiducia nella fermezza del nostro governo", aggiunge col tono ufficiale del sindaco. Ma appena ci allontaniamo di qualche metro dalla gruppo che circonda i parenti stretti, un giovane ci chiede in un buon inglese: "Ma voi, in Italia, accettereste che un paese vicino spari e ammazzi la vostra gente?". "Bashar? - dice lo sceicco Taher Ozgut, arrivato per testimoniare la sua solidarietà - E' un assassino che non merita pietà", e accompagna le sue parole con il gesto inequivocabile di una lama che attraversa la gola. E tuttavia le cose non sono così semplici come vorrebbe far apparire l'anziano capo tribù. La guerra civile siriana minaccia di ripercuotersi seriamente sul complicato caleidoscopio di minoranze su cui si regge la Turchia. E questo non può non indurre Ankara a qualche cautela. Akcakale, ad esempio, è un città mista arabo-curda. Siamo sulla pianura pedemontana del Kurdistan turco cioè alle pendici del vulcano separatista curdo. Ora, i curdi, oltre che in Iraq, in Iran e in Turchia, sono presenti e numerosi anche in Siria, e lì, in cambio di alcune concessioni sul piano dell'autonomia, hanno scelto di non schierarsi contro il regime. Ecco che i curdi turchi cominciano a sentirsi a disagio, stretti tra

l'inevitabile solidarietà con i loro fratelli che vivono nel Kurdistan siriano, l'"invasione" degli arabi in fuga dalla Siria e l'antica diffidenza, se non ostilità, verso il governo di Ankara.

**Caso Grilli, parla l'ex moglie. "Mai preso un centesimo da Orsi"** – Angelo Aquaro  
NEW YORK - "No, non posso sapere perché gli stanno facendo questo. Mi raccontano cose orribili. Ma sono cose molto più grandi della piccola Lisa Lowenstein che veniva da questa piccola città d'America, Rochester. Mi dicono: 'Oh, Lisa, si parla di Monti bis e nessuno vuole il Monti bis e così stanno cercando di far cascare tutto'". **Signora Lowenstein, sta dicendo che dietro c'è una manovra per danneggiare il suo ex marito, il ministro del tesoro Vittorio Grilli?** "Io davvero non lo so. Lui sta facendo il possibile per cambiare le cose in Italia, un paese che amo, e come soffro a vedere tanti miei amici non possono più garantire un futuro ai figli. Ma la prego: non voglio essere tirata dentro in questa storia. Io non sono una persona pubblica". **In un'intercettazione ambientale tra l'ex presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, e il presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi, si dice che il suo ex marito le avrebbe fatto avere consulenze per la sua società d'arte con aziende di stato. In alcune carte c'è anche una cifra: 100mila euro. Ha mai preso quei soldi?** "Non c'è stato nessun pagamento. Dove sono le prove? Dove sono i versamenti? Dove sono i soldi? Ma lo ripeto: io non voglio essere tirata dentro questa storia. Mio marito, il mio ex marito ha parlato con quella dichiarazione al Sole24 ore: e lei pensa che io potrei dire qualcosa di diverso?". **Potrebbe raccontare la sua verità.** "No, guardi, questa è una storia molto, molto più complicata di quello che crede. E io sono in una situazione molto, ma molto, molto difficile. Il mio matrimonio è finito bruscamente. Dopo 23 anni. Sa quanti sono 23 anni? Una vita". **Gli ha parlato ultimamente? L'ha sentito dopo questa storia delle consulenze?** "No, è dal 2008 che non lo sento". **Lei non ha mai provato a cercare lui e lui non ha cercato lei? Neppure in questo caso?** "Non mi faccia parlare". **Nelle intercettazioni dicono che i soldi di quelle consulenze servivano a riparare i suoi investimenti sbagliati.** "Ma queste sono pure fantasie. Ma quali investimenti? Se avessi degli investimenti negli Stati Uniti.... No, guardi, tutta questa storia è molto più grande di me. Io non ho idea di cosa ci sia dietro. Ho i miei sospetti, certo. Non so di cosa parla questa gente quando parla di me: ma questo non vuol dire che non capisco che ci sia qualcosa dietro. Non sono una stupida consulente d'arte...". **Ma perché non vuole parlarne?** "Ormai si sa pubblicamente che con il mio ex marito non abbiamo ancora chiuso la questione del divorzio. Io lavoro sodo, cerco di andare avanti per la mia strada. Sa cosa m'ha detto il mio avvocato? 'Lisa, fatti dire dove sono i soldi, almeno li puoi utilizzare'. Ovviamente scherzava: è una persona di una moralità straordinaria, mica uno di quegli squali che qui si prendono per i divorzi. Però, la prego davvero, qualsiasi cosa dicessi oltre il 'no comment' la mia situazione peggiorerebbe. E già difficile così. E' già doloroso così". **Ma non crede che sarebbe meglio chiarire?** "Io non ho fatto niente di sbagliato. Mai visto un centesimo. Centomila euro? Mai visti in nessun contratto con nessuna azienda in nessuna parte del mondo. Ma che sta succedendo all'Italia dove è tutto un attaccare per attaccare e attaccare? Dove sono le prove, di che cosa parliamo? Mostratemi il contratto, mostratemi i trasferimenti bancari". **Allora perché non si difende?** "E da che cosa dovrei difendermi? Per aprire il vaso di Pandora della stampa? Fosse per me mi costruirei il mio piccolo mondo da qualche parte dove nessuno mi possa più contattare. Amo l'Italia ma adesso vorrei solo vivere in pace e dimenticare. Ecco perché, ripeto, tutto questo non lo deve scrivere". **Ma scusi, lei racconta la sua verità: l'opinione pubblica ha il diritto di sapere.** "Mi hanno usata. Mi stanno usando. Distorcerebbero tutto".

*Europa – 6.10.12*

## **Un Pd vivo tra partiti in agonia** - Stefano Menichini

Chissà se è vero che il 2 dicembre prossimo, in contemporanea con uno dei due turni delle primarie democratiche, Berlusconi annuncerà la fine della storia del Pdl. I motivi ci sarebbero tutti, a cominciare dal crollo verticale e inarrestabile dei consensi; e poi gli scandali, le guerre intestine, le minacce di scissione, gli abbandoni clamorosi e, ancor più numerosi, quelli silenziosi. Per poter esistere sulla scena sarebbe necessario l'ennesimo travestimento: ma le maschere sono tutte esaurite. Da Monti e Montezemolo in giù, non c'è chi si presti a tirare su i naufraghi del berlusconismo. E nessuno, neanche Berlusconi, immagina quale colpo di scena possa permettergli di imbastire un minimo di competizione con il Pd in vista delle elezioni. I delegati all'assemblea nazionale del Pd dovrebbero trarre forza e orgoglio da questa concomitanza. Guardando all'indietro, già il discorso del predellino del novembre 2007 fu un indiretto omaggio alla capacità di iniziativa del Pd, la cui fondazione era considerata al tempo l'unica novità positiva di una scena politica già segnata dalla crisi. Con la svolta di San Babila Berlusconi riuscì a vincere le elezioni. Nient'altro, però. Il popolo di centrodestra che avrebbe dovuto trovare finalmente la propria casa è oggi disperso, disilluso, sbandato, senza rappresentanza. L'epico fallimento di una classe dirigente mai stata realmente tale. Al di là delle dimensioni (e delle complicazioni) del possibile successo elettorale, qui sta il successo del Pd. È vero, non è stato il centrosinistra a sconfiggere Berlusconi, e di questo si paga e si pagherà il prezzo perché non si possono accampare meriti che non si sono conquistati sul campo. Ma nelle discussioni interne e nella contesa delle primarie nessuno dovrebbe dimenticare il dato di sistema: il Pd è saldo, in piedi, perno del sistema politico attuale e futuro, mentre l'avversario si è dissolto e tutti gli altri competitors si interrogano su quale travestimento adottare davanti agli elettori. C'è una solidità di fondo in questo progetto che fa già somigliare il Pd ai grandi partiti europei perché per esempio gli consente di prescindere dai cambi di leadership. Se si svolgerà, l'evento berlusconiano del 2 dicembre sarà un atto di disperazione. Le primarie, nelle stesse ore, saranno invece una prova democratica autentica, positiva, proiettata sul futuro. Non importa se la scelta fra Bersani, Renzi e Vendola sarà coerente o meno col sistema elettorale. Queste sono quisquiglie da azzecagarbugli, agli italiani arriverà solo il messaggio di un partito che sa restituire ai cittadini potere di scelta. Di questi tempi è tutto. E siccome il merito di una simile chance è, per motivi diversi, di Bersani, di Renzi e di Vendola, ogni "partito" delle primarie avrà innanzi tutto convenienza – già dall'assemblea di oggi – a valorizzare l'evento. Non solo Berlusconi, neanche Grillo potrebbe permettersi un simile lusso. Non parliamo dei

contorti e opachi manovratori del “nuovo centro”. Il capo dello stato ieri ha fatto un importante e sofferto discorso sulla inadeguatezza del sistema politico, sulla pessima immagine che trasmette, sulla necessità di un forte senso morale. Il presidente ha dolorosamente ragione. In cuor suo, però, Napolitano non può non registrare che è proprio nel Pd, con tutti i suoi limiti, l'unico punto saldo sul quale si possono appoggiare i nuovi equilibri politici e di governo. Dunque può avere nella giornata odierna una consolazione, e un incoraggiamento nell'importante lavoro che gli rimane da fare. Del resto, se il Pd è oggi quello che è – un partito di altissima responsabilità, nel quale nessun dirigente che conti davvero pensa minimamente di far saltare il banco delle riforme avviate da Monti – il merito è anche del capo dello stato, della sua pazienza e della sua tenacia.

## **Non cerchiamo un'altra Unione** - Giorgio Merlo

Al di là delle primarie, della carta di identità, delle beghe di partito e delle persin plateali vanità personali, il vero nodo politico a cui nelle prossime settimane il Pd è chiamato a dare una risposta chiara e inequivoca è la seguente: il Pd vuole costruire un vero centrosinistra di governo o si accontenta di riproporre, seppur in forma aggiornata e corretta, la vecchia formula dell'Unione? E cioè, la nota e collaudata alleanza di sinistra? Pongo questa domanda perché la questione è, purtroppo, ancora tutta aperta. E ciò, paradossalmente, ad appena sei mesi dalle elezioni. Certo, non si è ancora mai vista una consultazione politica dove a sei mesi dal voto non si conoscono le regole del sistema elettorale e, nel caso specifico del Pd, quali saranno le alleanze, quale sarà il programma del partito e, dulcis in fundo, chi “comanderà nel partito”. Perché il tutto dipende dal responso delle primarie, che sarà circa a tre mesi dal voto. Ora, al di là di queste non banali considerazioni, la domanda centrale resta sempre quella: e cioè, il Pd crede veramente in un'alleanza riformista tra moderati e progressisti e non nel caravanserraglio dell'Unione? Perché attorno a questo nodo si gioca non solo il futuro profilo politico del Pd ma anche, e soprattutto, il profilo programmatico della coalizione. E il problema non è soltanto il rapporto con Casini e con l'intera area moderata del paese che si va lentamente ma concretamente ricomponendo. Semmai, l'equivoco sta nell'aver appaltato ad altri, radicalmente ad altri, il compito di ricomporre a livello politico e culturale l'area moderata. E, in secondo luogo, se dobbiamo ricercare le strade che portano alla rottura politica con le forze moderate per difendere esponenti e partiti appartenenti, seppur legittimamente alla sinistra massimalista, l'epilogo è abbastanza chiaro: e cioè l'approdo non potrà che essere l'alternativa di sinistra. Purtroppo il Pd è fortemente impegnato a discutere di vecchio e di nuovo, di come e dove si deve sbandierare la carta di identità, di chi è da cacciare e chi no, di chi pensa di sostituire Monti – sì, ho detto bene, Mario Monti – per prenotare la candidatura in virtù di uno strano concetto di servizio. Insomma, temi da rubricare ad un dibattito stancamente congressuale quando la politica è in crisi. Ma tant'è. Eppure la prospettiva politica non è un tema di serie B. Anzi, è il tema politico per eccellenza che ti dice e ti spiega in anticipo se un partito si candida per governare il paese o se, al contrario, persegue solo l'obiettivo di presidiare saldamente l'opposizione. E la prospettiva, al riguardo, non può che essere quella che risponde all'impianto originario del Partito democratico. E cioè, un centrosinistra realmente di governo con un profilo programmatico autenticamente riformista e democratico. È possibile perseguire questo obiettivo con un'alleanza stretta con Vendola e, magari, con un sostegno tecnico – la famosa desistenza – dei vari ceppi comunisti disseminati qua e là? La risposta è largamente scontata: no. Senza un'alleanza programmatica stretta con le forze moderate è difficilmente praticabile nel nostro paese la strada del governo. Soprattutto in un contesto come quello attuale dove lo stesso agglomerato moderato, seppur in via di formazione, ha già individuato un candidato premier e ha già escluso alleanze con partiti estremisti e massimalisti. Ecco perché il capitolo delle alleanze non può e non deve essere banalizzato. Né appaltandolo ad un fatto che riguarda genericamente la pubblica opinione, né percorrendo strade che portano al deragliamento. Spero che la costruzione di un vero centrosinistra di governo resti una delle “priorità” politiche del Pd. Per parlare di carta di identità e di vecchio e nuovo c'è sempre tempo. Per una coalizione che dovrebbe governare gli italiani, no. Si deve affrontare subito.